

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni: 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108. CCP n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975. Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su CCP n. 49795008 intestato a "Lotta Continua". Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

In Iran sempre bloccate dallo sciopero le raffinerie

Occidente e Oriente hanno paura per il "loro" petrolio

Teheran, 4 - Da fonte studentesca si apprende che sette o otto studenti sarebbero rimasti uccisi oggi nel corso di scontri tra l'esercito e alcune migliaia di studenti, avvenuti nei pressi dell'università di Teheran. La stessa fonte informa che i feriti sarebbero alcune decine, non si è ancora avuta conferma ufficiale dei decessi. Dopo gli scontri, i dimostranti hanno appiccato il fuoco ad alcune banche ed automobili, mentre le truppe occupavano le strade d'accesso al quartiere (articoli in ultima)

Morta d'aborto clandestino

Per una legge che nega l'aborto legale

Firenze, 4 - Ieri all'ospedale Santa Maria Nuova di Firenze, proveniente da Treviso, si è presentata una giovane donna di 22 anni, Morena Rossi, sola e in condizioni disperate dopo un'aborto clandestino. Questa donna, che si era già presentata all'ospedale chiedendo di abortire e che era stata rimandata di 10 giorni per la solita trafila burocratica, aveva evidentemente deciso di agire da sola e quando è tornata in ospedale, nonostante le cure di molti medici impegnati a salvarla, non c'è stato più niente da fare. Il movimento femminista fiorentino invita tutte le donne ad un incontro lunedì alle ore 21 nella sede dell'AED in via Spontini.

Con gli infermieri, a Firenze, in lotta anche i comunali

Dopo la giornata di mobilitazione nazionale di venerdì, gli ospedalieri adeguano le forme di lotta ai tempi lunghi dello scontro con il governo, il piano Pandolfi, l'accordo quadro sul pubblico impiego. A Roma la polizia provoca i lavoratori al « S. Camillo ». Oggi coordinamento lombardo dei comitati di sciopero. A Firenze scendono in campo anche i comunali.
(pagg. 4-5)

Domenico Ragozzino, responsabile dell'assassinio di 35 ricoverati e delle sevizie di altri 800, si è impiccato. Nel maggio scorso s'era ucciso un suo collega di Napoli mentre lo psichiatra torinese Codà era rimasto vittima di un attentato. Nessuna « protesta » (articolo a pag. 3)



S'è ammazzato il boia del lager di Aversa

Nella foto di Tano D'Amico: una ricoverata dell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà di Roma.

Milano

Sciopero degli studenti medi: È SOLO L'INIZIO

Dopo un lungo periodo di dibattito, di analisi riguardo la riforma Pedini, più di 2.000 studenti delle scuole (cifra reale, non politica) di Milano sono scesi in piazza, la mobilitazione aveva come contenuti: il rifiuto degli smembramenti delle classi, della ristrutturazione ed eliminazione degli Itos (istituti sperimentali) una cosciente opposizione alla riforma basata su un fermo. No alla canalizzazione degli sbocchi universitari, al momenio, alla descolarizzazione forzata. Un altro obiettivo estremamente qualificante era e rimane la volontà di impedire la costruzione a Milano di un carcere minorile ed ottenere piuttosto un intervento massiccio finanziario sia per permettere la sperimentazione, sia sul sociale e sull'edilizia scolastica. Evidentemente questo corteo aveva alle spalle una storia difficile fatta di scelte politiche contrastanti che hanno inciso sull'adesione alla mobilitazione e sulla chiarezza nelle scuole. Dal MLS, PDUP, FGCI che uniti ai giovani repubblicani e socialdemocratici e cellini, si sono dati da fare per impedire a tutti i costi questo corteo, fino a DP (che come partito ha preso una posizione esplicitamente contro questa mobilitazione pur lasciando a militanti delle singole scuole in lotta la possibilità di parteciparvi), tutte le forze politiche che non si sono sentite di portare avanti e di sviluppare le esigenze e le decisioni di mobilitarsi emerse in un coordinamento cittadino. In molti hanno accusato LC di essersi inventata una manifestazione, quando in-

vece i nostri compagni non hanno fatto altro che riprendere e allargare secondo le esigenze di lotta degli studenti questa mobilitazione.

Il dato di fatto comunque è questo: chi delle forze politiche non è sceso in piazza, in fin dei conti, o è per questa riforma (FGCI), ecc... oppure ha delle grosse contraddizioni rispetto al PCI e ai sindacati. Questa mobilitazione mostra come esista una grossa potenzialità di lotta contro la riforma, mentre la certezza che questa legge eventualmente possa passare in parlamento, non si deve dimenticare che il primo terreno per impedire questa riforma è la costruzione all'interno della scuola di un fronte di lotta e di opposizione. Infatti nel corteo dagli slogan che gridavano gli studenti si insisteva per una risposta massiccia contro questa riforma, con la chiara coscienza che ancora molto si può fare per impedirla. In testa al corteo si trovava il fantoccio di Pedini (di cartapesta) fatto dagli studenti dell'ITSOS di Bollate, in lotta contro la ristrutturazione della loro scuola, seguivano: lo striscione del Cattaneo, poi il Leonardo, il Berchet, lo Zappa, il Bertarelli, il VII ITIS, e molti altri studenti venuti in delegazione dalle loro scuole. A questo punto è necessario portare avanti questa lotta e valutare altre iniziative ed interventi nella scuola, contro la riforma Pedini. Per questo si propone per metà della settimana entrante un coordinamento cittadino delle scuole di Milano.



Bologna: 25 anni in tre per una rapina

Bologna — La Corte d'Assise ha condannato complessivamente per circa 25 anni di carcere tre giovani sardi accusati di aver assaltato un ufficio postale, ferendo un agente e sequestrando nove persone, prima di arren-

Bari

I radicali a congresso

Il XX Congresso del PR, in corso a Bari dal 1° novembre, volge ormai al termine con la discussione sulle centinaia di mozioni presentate. I lavori del Congresso dopo la lettura della relazione introduttiva di Adelaido Aglietta e un intervento di Gianfranco Spadaccia erano proseguiti nel pomeriggio di mercoledì e poi giovedì mattina con la divisione dei partecipanti in 4 commissioni per poi proseguire in forma assembleare nel pomeriggio di giovedì e per tutto venerdì. A questo punto dei lavori è possibile cominciare a determinare alcuni punti nodali intorno ai quali si è svolto poi tutto il dibattito. Cominciamo dalla relazione introduttiva. Pur essendo stata quella della compagna Aglietta una relazione in cui sono stati tenuti presenti i temi di dibattito attuali in questo momento in tutta la sinistra, dal rapimento Moro al ruolo del regime dei partiti governativi e dell'arco costituzionale, alla crisi delle organizzazioni politiche della sinistra e del partito radicale (Aglietta ha difeso fino in fondo la decisione presa da lei di «sciogliere» l'attività del partito) è stata tuttavia una relazione che ha raccolto fino in fondo tutta la problematica che oggi sta di fronte al Partito Radicale. Riguardo ad esempio allo «scioglimento» la compagna Aglietta ha detto che la sua astensione non era una rinuncia a lottare, non una fuga ad andare avanti «ma il riconoscimento di un attacco martellante portato avanti «da tutti gli organi di informazione e da tutti i partiti non solo contro i referendum ma dello stesso istituto costi-



tuzionale».

Il ruolo del Partito Radicale nella difesa dei diritti civili e costituzionali, è stato il centro di questa relazione e anche il parametro interpretativo di tutti gli avvenimenti presenti. Basta per tutto citare quanto la compagna dice a proposito del rapimento Moro: «Non c'è bisogno per noi, nell'inseguire complicate trame di falsa politica nazionale e internazionale, o di abbandonarsi alle illazioni sui responsabili e sui mandanti; ci basta sapere che i segretari dei partiti di regime di questo patto si servirono per mettere in mera la democrazia e la costituzione, i diritti delle forze politiche e dei cittadini e lo stesso parlamento proprio quando, nel momento più alto della sua crisi, la repubblica avrebbe avuto bisogno del massimo rispetto della legalità, della Costituzione e della democrazia, per ritrovare un rapporto nuovo di fiducia con i cittadini e con il paese».

Da quest'ultima osservazione ne è derivata la

proposta che è poi stata al centro della discussione, della costituzione dei partiti radicali regionali. Partiti intesi come articolazione della capacità d'iniziativa dei radicali a partire dalle singole regioni (e a partire anche da alcune regioni di «punta») è stato ribadito in alcuni interventi.

Le difficoltà presenti e la riflessione nell'articolazione di questa idea matrice sono a mio avviso anche la base del dibattito pacato e nel tono di stessivo e riflessivo degli interventi che si sono susseguiti sia nelle commissioni che nel dibattito generale, e nella proposta della necessità di mantenere il rapporto con il PSI e il PCI e tutta la sinistra ufficiale nonostante tutto, nonostante «tatticismo» di Craxi al quale però viene riconosciuto un ruolo nuovo e importante nel nuovo gruppo dirigente del PSI». Necessità ribadita anche da parte di Bandinelli, ecc. Un dibattito tematico giovedì sera alle 21 «la prima volta nella storia del PR per mancanza di iscritti» — commentava un compagno in sala venerdì mattina, — andato avanti in questo modo se non per tutti i giorni almeno per due momenti: il primo quando è intervenuto ieri mattina Trivelli segretario regionale del PCI

a portare il saluto del suo partito. È stato un intervento chiarificatore della tenacia democratica e della visione delle proprie azioni tutta interna alle istituzioni.

Un primo momento di contestazione quando Appignani, «Cavallo Pazzo» gridava nella sala nei confronti di Trivelli. Il secondo momento una parodia feroce della pubblicità per la Cori fatta dalla segretaria Aglietta. Rispetto alla situazione della discussione sulla creazione dei partiti regionali interessanti tra gli altri quei interventi».

«Non si tratta tanto di costruire per le nuove strutture corporate — ha detto Teodori — ma di costruire movimenti regionali a affini che vadano ad incidere nelle realtà delle strutture regionali». Per quanto riguarda le compagnie è stato ribadito con alcuni interventi la scelta fatta in più occasioni di non rinchiudersi nel proprio guscio di femministe ma di partire dalle proprie tradizioni per confrontarsi con i maschi: «Sarebbe troppo comodo per loro; sarebbe troppo comodo per salvarsi» ha detto la compagna. E da questo non ci si è discostati di molto.

La conclusione del convegno è prevista per domenica mattina.

Antonio

Le corruzioni dell'ITT:

Una multinazionale come le altre

In un rapporto della SEC — l'ente addetto al controllo sul mercato finanziario americano — sono contenute le «operazioni illecite» compiute dalla ITT (International telephone and telegraph corporation) in 9 paesi fra cui l'Italia. Le «operazioni» in Italia si sono verificate nel 1971 quando la ITT comprò la fabbrica «Way Assoato» che produce materiale automobilistico i cui stabilimenti sono ad Asti e la sede sociale a Torino e nel 1974 attraverso la sua sussidiaria la «Gallino» produttrice di materiali plastici accessori per auto con stabilimenti a Torino, Rivalta, Benasco. In entrambi i casi si è trattato di corruzioni

di uso di fondi per le tradizionali «bustarelle» ai partiti e funzionari dello Stato.

Come per le altre multinazionali coinvolte in scandali analoghi anche nel caso dell'ITT le «operazioni» hanno avuto dimensioni internazionali infatti oltre all'Italia nel rapporto si parla di altri 8 paesi: l'Indonesia, le Filippine, l'Iran, l'Algeria, la Nigeria, il Messico, la Turchia e il Cile. Abbiamo riportato l'elenco di tutti i paesi perché chiarisce molto bene quali fossero i fini di questi interventi.

E in quanto al Cile è ormai chiaro e indiscutibile il ruolo svolto dalla ITT nel colpo di Stato che ha portato il fascismo in quel paese.

Università di Torino

Code per l'iscrizione

La situazione alla segreteria dell'università. A oltre 15 giorni, il personale non docente dell'università di Torino effettua una forma di lotta consistente nella rigida osservazione degli orari di sportello alle segreterie (9-11). Ciò provoca enormi code di studenti che spesso sono costretti a tornare 3-4 volte prima di riuscire a iscriversi.

Di tutti ciò è responsabile il rettore Cavallo, che ha concesso con il contoggio le proroga ai termini di iscrizione, prima fino all'11, adesso pare fi-

no al 18 novembre, con il chiaro intento di esasperare la situazione e mettere gli studenti contro i lavoratori. Per contrastare questa manovra e portare avanti come primo obiettivo la proroga delle iscrizioni almeno fino al 10 dicembre, lunedì alle ore 9.30 in rettoretto, via Po 17, ci sarà un primo incontro fra i compagni studenti e il comitato di agitazione del personale, per preparare una assemblea generale personale non docente e studenti, che si terrà martedì 7, alle ore 9 sempre in rettoretto.

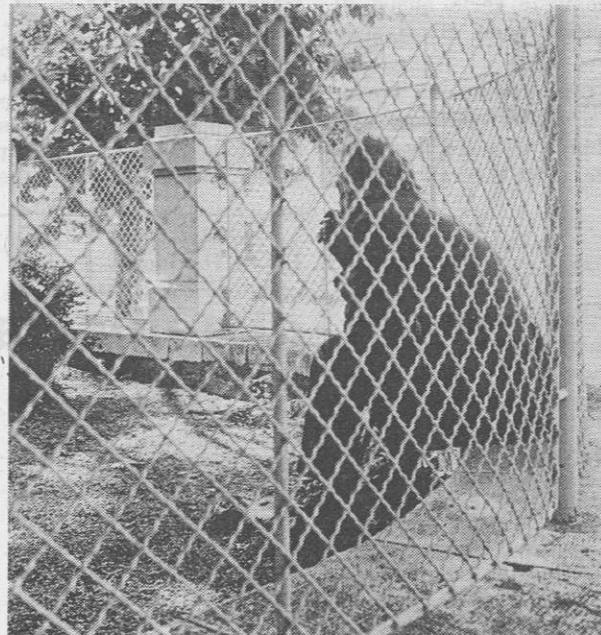
Domenico Ragozzino, direttore del lager di Aversa, si è impiccato

Il suicidio di un pluriomicida

E' il terzo direttore di manicomio in pochi mesi a trovarsi di fronte alla morte

Aversa — Impiccato, come tanti dei suoi malati. Domenico Ragozzino, direttore del manicomio giudiziario «Sapori» di Aversa, ha scelto di evitare così il processo d'appello che ancora l'attendeva, e il confronto con gli altri uomini. L'hanno trovato appeso alla ringhiera delle scale di casa sua, nel piccolo alloggio di servizio annesso all'istituto di pena dove ancora abitava, nonostante fosse stato interdetto da ogni ufficio pubblico.

Forse Ragozzino non ha retto il tradimento dei potenti che prima avevano protetto le sue nefandezze e i suoi traffici sulla pelle dei reclusi; forse — ma è più improbabile — un barlume di vergogna si è insinuato nell'uomo che ha procurato la morte a 35 ricoverati e che tanti altri ne ha torturati. Comunque sia, la morte per suicidio ha chiuso nel modo più logico e dignitoso la vita per omicidio di Domenico Ragozzino. E nessuno ha niente da ridire. Gustavo Selva, al GR2, non si è sforzato di difendere la memoria dell'ex sindaco democristiano di Cardito, il paese del casertano dove Ragozzino era anche nato. Il ministero di Grazia e Giustizia non ha



più potuto coprire il suo fedele servitore, dopo che nove dei suoi reclusi avevano avuto il coraggio di sfidarlo pubblicamente, in tribunale, ottenendo fra l'altro anche un rimborso dallo Stato di dieci milioni per ciascuno.

Que lprocesso, di cui prossimamente si doveva celebrare l'appello, si era concluso con la condanna de Idirettore del manicomio di Aversa a cinque anni di reclusione, mai scontati, con la radiazione per due anni dall'albo dei medici, con l'interdizione dai pubblici uffici.

Così Ragozzino aveva conservato la libertà e i soldi raggranellati sul lavoro nero dei suoi pazienti e sulle tangenti che egli chiedeva loro per autorizzare «speciali favori». Ma aveva perso le protezioni che lo avevano elevato fino al rango di sfruttatore del più popolare manicomio criminale d'Italia (800 reclusi). Trentacinque sono le persone che — per le vessazioni subite, per suicidio, per l'incuria — Domenico Ragozzino ha assassinato. Gli altri Ragozzino li aveva fatti legare per mesi interi, sommersi nel sudiciume, incatenati ai letti di con-

tenzione. Le punture per calmare la gente, al «Sapori» di Aversa, le facevano gli stessi secondini.

Impossibile è dunque comprendere quali sentimenti provi una vittima di quest'uomo davanti alla sua decisione di togliersi la vita. Inutile è scandagliare in questa direzione.

Il primato della vita umana, e la sua difesa non sono stati tirati in ballo ieri da nessuno davanti alla fine di un uomo che della lotta contro la vita degli uomini aveva fatto il suo scopo. E che anche con il suo ultimo gesto ha manifestato la sua impossibilità alla trasformazione.

Una reazione analoga, di sbigottito silenzio, vi fu anche la primavera scorsa quando a Torino un commando incatenò e sparò alle braccia e alle gambe di un simile di Ragozzino: lo psichiatra Coda, anch'esso direttore di un lager manicomiale, quello di Collegno. Lì si trattava di attentato, e non di suicidio, ma nessuno osò protestare. E il destino di questi due boia della nostra epoca, così come quello di Giacomo Rosapepe, direttore del manicomio giudiziario di Napoli, suicidatosi nel maggio scorso, il destino di questi uomini è impressionantemente analogo.

La Tele Norma in agitazione permanente

I lavoratori della Tele Norma e la FLM della zona Romana, hanno deciso di attuare una forma di agitazione permanente per ricondurre la direzione aziendale al tavolo delle trattative, per risolvere i gravi problemi dei lavoratori.

La Tele Norma, è la filiale italiana della Telefonbau Und Normalzeit, nel settore telefonico. Da circa un anno e mezzo 40 lavoratori sono in cassa integrazione a zero ore, mentre circa altri 40 lavoratori hanno lasciato l'azienda sia spontaneamente, sia pressati dalla direzione.

Quando ormai la cassa integrazione sta per finire, non esistono ancora programmi produttivi, né futuro per i lavoratori della Tele Norma. La dire-

zione non ha rispettato i programmi di ristrutturazione presentati al ministero del Lavoro, mentre incentiva il lavoro dato a terzi, la pura e semplice commercializzazione dei suoi prodotti in Italia e chiede il trasferimento dell'azienda, a consulenza aziendale è stata affidata alla società Res, di solide tradizioni di estrema destra, mentre l'attuale presidente Bobba è sotto processo per vari reati, di tipo finanziario.

I lavoratori della Tele Norma intendono con la loro lotta arrivare ad una trattativa seria che definisca i programmi futuri il posto di lavoro per tutti, una reale ripresa dell'azienda contro il potere e le speculazioni della multinazionale tedesca.

I lavoratori della Telenorma

Aggressioni fasciste a R. Calabria

Reggio Calabria, 4 — 3 compagni ed una compagna sono rimasti vittime di aggressioni fasciste nel corso della settimana. La provocazione più grave è stata attuata contro un compagno l'altra sera. 20 fascisti a volto coperto e muniti di spranghe lo han-

no accerchiato in un posto isolato colpendolo ripetutamente.

Un fascista, Giuseppe Maurici, è stato arrestato mentre sono stati riconosciuti dai compagni squadristi più noti: Ferrara, Stillitano, Natali, Leone e Falco.

Liquichimica

Un accordo che non da garanzie di occupazione

Il pretore, sulle assunzioni, dà ragione al «Comitato di lotta»

Le banche creditrici della Liquichimica, in un incontro svoltosi venerdì scorso presso l'ICIPU, hanno deciso di concedere una maratoria, sui debiti accumulati, al gruppo del bancarottiere Ursini.

Tra l'altro l'intesa fra le banche non offre alcun barlume di chiarezza sui tempi e le modalità della ripresa dell'attività produttiva negli stabilimenti del gruppo attualmente in cassa integrazione o fermi del tutto.

Ridicola appare anche la decisione delle banche di pagare uno solo dei 4 stipendi, dopo che in conseguenza di lotte durissime in tutte le fabbriche del gruppo era stato assicurato agli operai il pagamento di almeno due mensilità arretrate che non è mai avvenuto.

UNIDAL

Due notizie operaie che diamo in breve, ma sono ben importanti. La prima riguarda l'Unidal. Alcuni mesi fa il «comitato di lotta» aveva presentato un esposto alla pretura del lavoro avversa alle liste di collocamento degli operai licenziati stilate dal sindacato.

Una vittoria operaia contro il sindacato. L'altra notizia è che il blocco delle merci all'Innocenti prosegue, malgrado la minaccia di sgombero che pesa sulla lotta e che gli operai sono decisi a respingere.

Un intervento del collettivo dei lavoratori del porto di Genova

“A Bocca dispiace”

Ancora una volta chi siamo e con chi stiamo

Siamo lavoratori portuali, operai di base, operai delegati, operai del sindacato, e operai nella vita di tutti i giorni. A Bocca, nel suo libricino *Sul terrorismo* dispisce che noi si faccia dei discorsi politici e si abbia la presunzione di essere intellettuali, cioè intelligenti, e sempre Bocca si irrita alquanto perché parliamo di multinazionali e usiamo belle immagini nei nostri dibattiti. Così per «punirci» il Bocca nazionale con filtro, ci definisce Autonomia Operaia e conclude il suo capitoletto sostenendo che le formazioni genovesi di estrema sinistra sono ormai vicine al partito armato (le BR?).

Noi non diamo giudizi affrettati, tra l'altro il libro di Bocca non ne merita, ma una risposta domanda vogliamo porla. Perché tanto affannarsi a raccontare bugie? Perché tanta incazzatura se un gruppo operaio consiste-

te come il nostro decide di migliorare il linguaggio, far crescere un dibattito originale e soprattutto tenta di intervenire nell'organizzazione del proprio lavoro? O forse la richiesta di espressione, la fantasia e l'intelletualità, oggi in Italia sono patrimonio esclusivo di Giorgio Bocca e/o altri del gruppo degli eletti? Facciamo un cortese invito a non etichettare con faciliteria e tanto meno a fare allusioni forcaiole nei confronti del collettivo operaio portuali.

La nostra autonomia è operaia ed è sinceramente di classe. Non abbiamo nessuna voglia di vivere clandestinamente o di lottare con le armi in pugno per un fantomatico Partito Armato. Non ci piacciono le guerre private col Cuore dello Stato. La nostra lotta come quella di moltissimi altri lavoratori è efficace perché quotidiana, lenita ma ostinata, proprio

per questo preoccupa chi detiene oggi il potere e coloro i quali in questo potere si sono comodamente assestati. Oggi il fronte dell'opposizione operaia si allarga, noi siamo una piccola parte di questo fronte e facciamo del nostro meglio per ampliarlo sempre di più. Non usiamo né la P38 né altra arma; ci serviamo della nostra ragione, della nostra forza per impedire che la restaurazione capitalistica ci butti indietro di decenni. Per questo siamo fino in fondo con i lavoratori degli ospedali in lotta, e non ci limitiamo ad una formale solidarietà ma mettiamo a disposizione di quel settore di classe tutto ciò che è possibile dare.

Siamo con questi operai che vengono accusati di barbarie e di crudeltà, anche perché, in quanto noi stessi operai, sappiamo le loro condizioni di sfruttati e conosciamo i loro stipendi di fame. Siamo con-

vinti che la maggioranza dei lavoratori abbia individuato i veri barbari, cioè quella classe politica governativa che dopo aver succhiato per 30 anni sangue operaio vuole con l'avvallo dai partiti di governo e del sindacato ricominciare daccapo. Adesso gli ospedalieri, poi via via altre categorie dell'industria, del servizio, del pubblico impiego, preparano la loro risposta a questo programma di governo e al piano Pandolfi. È una lotta lunga e dura. Noi siamo dentro questa possibilità, e siamo ottimisti, con quelli che vogliono cambiare questa società migliorando le loro condizioni di vita e di lavoro. I lavoratori ospedalieri sono di buona «Razza operaia» per questo siamo convinti che la loro lotta è contro la «Razza padrona» e quindi ripetiamo ancora una volta: siamo con loro.

I Lavoratori del Collettivo Operaio del porto di Genova.

L'«esplosione» del Pubblico Impiego

Gli ospedalieri di fronte al problema dell'organizzazione

La mobilitazione degli ospedalieri continua, anche se attraversa un momento di riflessione e di «capitalizzazione». Prima c'erano stati i ferrovieri e i marittimi, ora — come a Firenze — scendono in lotta i dipendenti comunali. Presto, forse, sarà la volta del parastato e della scuola. Il pubblico impiego sta esplosando. E non è un'esplosione «selvaggia», come cerca di contrabbandare il governo, la «sua» stampa, i «suoi» alleati — partiti e sindacati confederali — le «sue» articolazioni, regioni e amministrazioni locali.

Hanno cercato di usare — per togliere a questa «esplosione selvaggia» le sue limpide caratteristiche

di classe e di opposizione — il sindacalismo autonomo, giallo e corporativo. Ci hanno provato con la repressione e la violazione poliziesca (precettazione, esercito negli ospedali, arresti, divieto di manifestare e di tenere assemblee, provocazioni continue come quella di stamani al S. Camillo). Ma queste armi gli si sono spuntate fra le mani.

E così, mentre cercano di far «rientrare» i confederali nella partita, giocano al rialzo: puntano alla «legge-quadro» per tutto il pubblico impiego, una sorta di regolamentazione generale e di centralizzazione

dell'intera categoria, dove i margini contrattuali siano rigidamente definiti — per legge — all'interno della politica delle compatibilità; una brutta copia di quella «politica dei redditi» che — dove è stata attuata, come in Inghilterra — ha avuto una vita breve e difficile.

Il piano Pandolfi — sintesi e filosofia di questa politica economica — sta dunque saltando? Sembra proprio di sì, anche perché non c'è solo il pubblico impiego che sta «esplodendo». Ci sono i lavoratori calabresi, i disoccupati napoletani, i meltamecanici milanesi... tanto per fare solo alcuni esempi.

Roma. San Camillo

Le provocazioni della polizia non impediscono l'assemblea

Roma, 4 — Assemblea aperta questa mattina al S. Camillo cui hanno partecipato lavoratori di altri ospedali ed anche di altri settori del pubblico impiego.

«Aperta» nonostante che la polizia guidata dal commissario Longo, già distintosi per senso della misura e intelligenza nel caso del *Male*, in sintonia con la volontà esplicita del direttore sanitario e dei sindacati, abbia fatto tutto il possibile per chiuderla. Dapprima respingendo per due volte a spintoni oltre i cancelli un gruppo di studenti dell'Armellini (e la seconda aggressione ha coinvolto anche e pesantemente alcuni lavoratori del S. Camillo intervenuti a difesa

degli studenti); poi caricando su un cellulare gli studenti stessi, dopo che erano entrati. Evidente l'intenzione di far saltare i nervi all'assemblea. Ma questa aveva i nervi saldi. Ha impedito in massa al cellulare di muoversi, circondandolo per 40 minuti. Ha contrattato a partire da questo «assedio» una via d'uscita, che non pregiudicasse l'assemblea, dato che erano in arrivo blindati chiamati a rinforzo. Ha ottenuto che alcuni lavoratori salissero sul cellulare per controllare l'immediato rilascio degli studenti, che è regolarmente avvenuto subito oltre i cancelli.

E si è fatta l'assemblea. I lavoratori degli ospedali hanno ribadito l'intenzione

di continuare la lotta ben oltre l'accordo che sindacato e governo, che fanno finta di litigare hanno già sottoscritto.

Si continuerà con le assemblee permanenti, con i riposi domenicali di massa, con l'esecuzione rigida delle mansioni.

Ma si guarda anche fuori e lontano. L'obiettivo, certo ancora tutto da verificare e costruire, che si delinea è una manifestazione nazionale di tutti i pubblici lavoratori «indipendenti».

E si parla, specie nei capannelli contemporanei agli interventi «ufficiali», dell'importanza di non tornare comunque indietro su alcune conquiste di fatto ottenute in questi giorni: sui turni, sull'orario di la-

voro, sulla capacità di ritrovarsi insieme per imparare a reagire a tutti gli aspetti attraverso cui passa lo sfruttamento in ospedale.

Mentre l'assemblea si andava sciogliendo, un nuovo sussulto le ridava vita: veniva letto un fonogramma dell'ente ospedaliero Monteverde (PCI), da cui dipende il S. Camillo, in data odierna, indirizzato al direttore dell'ospedale. C'era scritto che veniva riservata una aula alle sole assemblee convocate dalle confederazioni. Agli altri, era sottinteso, invece dell'aula doveva essere riservata la polizia. E il direttore sanitario diligentemente ci aveva provato.

Antonello

Novara:

«La nostra lotta non è contro il malato...»

Novara, 4 — «La nostra lotta non è contro il malato», così dice uno slogan molto ripetuto in questo mese di lotta dagli ospedalieri di tutt'Italia.

Questa volta a Novara, contro le strumentalizzazioni della stampa che ha sempre dipinto lo sciopero come un atto di cinismo continuato nei confronti dei degenzi, gli infermieri hanno deciso di offrire un super-pranzo a tutti i ricoverati dell'ospedale maggiore (178 posti letto): antipasto di prosciutto e salame, ravioli in brodo, carne e pollame arrosto, puré di patate e carote, frutta e dolce. Questo il menù fatto

preparare nei migliori ristoranti cittadini. «Era ora che adottaste questa forma di lotta, hanno detto molti degenzi, e speriamo che duri molto. Anche perché il pasto quando non c'è sciopero fa schifo».

Così l'iniziativa indetta dalla FLO anche per dimostrare che gli autonomi fanno soffrire chi già soffre e i sindacati no. ha ottenuto l'effetto contrario. E cioè di ribadire a tutta l'opinione pubblica che le condizioni di degna (posto letto e pasti) fanno schifo e che, anche contro questo, stanno lottando gli ospedalieri di tutt'Italia.

La lotta degli ospedalieri si adegua ai tempi lunghi dello scontro

Forme di sciopero articolate. Regioni «rosse» e direzioni sanitarie provocano i lavoratori

Roma, 4 — Contro le lotte degli ospedalieri, numerose sono le iniziative che vengono prese dalle direzioni sanitarie dei nosocomi, e dai magistrati — soprattutto dalle regioni ad amministrazione cosiddetta rossa. Continua a Roma l'inchiesta condotta sulle precarie condizioni del Policlinico dal Procuratore Giorgio Santacroce.

Com'è noto questa inchiesta oltre ad avere come obiettivo quello di stabilire l'attuale direzione sanitaria, si propone di attribuire ai lavoratori le attuali defezioni dei nosocomi, attribuendole alle numerose astensioni dal lavoro. Due giorni fa sono stati interrogati due lavoratori del «collettivo del Policlinico». I compagni hanno ampiamente documentato la scarsità di lenzuola; medicinali di pri-

ma necessità, scarsità e cattiva qualità del vitto che la direzione ha sempre fatto passare per derate di «prima qualità», carenza delle strutture edilizie che da anni caratterizzano le condizioni del Policlinico.

I compagni hanno consegnato al magistrato un ampio dossier di materiale scritto e fotografico che documentano l'irresponsabilità della regione e della direzione sanitaria, che da anni pur a perfetta conoscenza della situazione è rimasta nell'immobilismo più totale. Intanto,

sempre a Roma all'ospedale «Regina Margherita» la direzione sanitaria ha chiesto ai capisala e ai medici di fornire i nominativi di eventuali aderenti allo sciopero non indetto dalle confederazioni sindacali.

A Popoli (PE), il presidente del «SS. Trinità», ha proibito ai dipendenti l'affissione di manifesti e comunicati di sciopero minacciandoli di provvedimenti disciplinari.

Il presidente, Ersilio Frascarella è un dirigente locale del PCI. La lotta degli infermieri intan-

to, ben differentemente da quanto pubblicato dai giornali di regime, non hanno smesso di lottare, ma hanno semplicemente cambiato forma di agitazione, come deciso da numerosi coordinamenti regionali dei «comitati di sciopero».

A Milano, il coordinamento lombardo si riunirà domani pomeriggio nell'ospedale «S. Carlo», per decidere come rispondere all'atteggiamento della regione che ha deciso di rifiutare il riconoscimento dei comitati come controparte con cui trattare,

dicendo che solo i sindacati possono essere presi in considerazione. Il coordinamento intende avviare con la regione una vertenza sull'allargamento degli organici, la qualificazione del personale, e la diluizione nel tempo delle trattenute per le ore di sciopero.

A Torino ieri circa 5000 lavoratori ospedalieri convenuti da tutta la regione sono sfilati in corteo.

Eran presenti delegazioni di numerose fabbriche metalmeccaniche, chimiche e tessili.

Per martedì a Genova la FLO ha indetto uno sciopero regionale con corteo.

In Sicilia continua lo sciopero dei precari dei policlinici universitari di Palermo, Messina e Catania. Intanto la FLO per recuperare un po' di terreno ha indetto per lunedì uno sciopero regionale di 24 ore.

In Campania i paramedici hanno smesso lo sciopero ad oltranza adottando lo sciopero bianco del mansionario e forme di lotta articolate. Solo al Cardarelli di Napoli la Consal, che organizza una parte minima dei dipendenti, ha deciso di mantenere la forma di lotta dello sciopero ad oltranza.

Firenze, 4 — Non «dopo» gli ospedalieri — come stromba la stampa locale — ma «insieme e accanto» agli ospedalieri, anche per i dipendenti comunali fiorentini (seimila in tutta la provincia) si profila l'inizio di una lotta duratura e generalizzata.

Il contratto della categoria è scaduto dal luglio '76, e ancora una volta l'immobilismo e la subalternità dei sindacati hanno cercato di giocare sulla presunta passività e abitudine alla delega di una categoria «tradizionalmente poco combattiva».

È ancora una volta, invece, i meccanismi della pace sociale, dei sacrifici e delle compatibilità stanno saltando. Venerdì un'assemblea a cui hanno partecipato centinaia di lavoratori ha deciso di darsi una propria struttura organizzativa autonoma e indipendente dalle burocrazie sindacali — il Coordinamento di lotta — e di iniziare uno sciopero ad oltranza a partire da martedì prossimo su un'ampia e articolata piattaforma: 1) 40 mila lire mensili di aumento extra-contratto, in paga base e uguali per

tutti, tranne per i livelli dirigenziali; 2) abolizione dello straordinario; 3) no al riconoscimento singolo delle mansioni per il passaggio individuale ai livelli superiori; 4) nuove assunzioni di personale per coprire gli organici e abolire il lavoro precario; 5) no alla

mobilità, soprattutto quando è un fatto punitivo; 6) passaggio dei lavoratori del II livello al III livello retributivo; 7) progressione economica stabilita in classi fisse e non in percentuale; 8) orario di lavoro entro le 36 ore settimanali per tutti; 9) pagamento degli arretrati

dal luglio '76. Piattaforma centrata sul recupero salariale, sull'egualitarismo, contro lo sfruttamento (mobilità e straordinari), per nuove assunzioni: una piattaforma ancora una volta totalmente antitetica nello spirito generale e negli obiettivi specifici alla linea sindacale, alla legge-quadro e alla ristrutturazione nel pubblico impiego, al piano Pandolfi.

Come già per gli ospedalieri, anche per i dipendenti comunali gli ingredienti di una miscela destinata a esplodere sono i giovani «politizzati» as-

sunti in questi ultimi anni, quella grossa fetta di lavoratori «maturi» con tanto di tessera sindacale, e i precari e i disoccupati che premono alle porte. In una città, con un tessuto sociale terziario e polverizzato come Firenze, senza grosse concentrazioni operaie che «tirano», la lotta nascente dei dipendenti comunali unita a quella degli ospedalieri, può funzionare da catalizzatore e rappresentare un punto di riferimento importante anche per gli strati sociali più emarginati e disaggregati.

Il 5 ottobre a Fermo c'è stata la manifestazione regionale degli ospedalieri: «il '68 del pubblico impiego». Da Ancona, benché in lotta, non sono andati. Il Comitato di lotta dell'ospedale aveva deciso di manifestare qui, e qui il corteo c'è stato: il primo corteo autonomo, di 600 lavoratori, deciso e diretto da loro stessi.

Probabilmente hanno avuto ragione, anche perché un fatto del genere — a parte le rivolte del periodo intorno al '71 — nelle Marche non era mai accaduto, nemmeno durante l'autunno caldo degli operai. E anche questa volta di operai si tratta, perché tali si considerano (ed effettivamente lo sono) gli ospedalieri, come i ferrovieri, gli elettrici, ecc.

E però fuori luogo ogni trionfalismo: ancora una volta le molte cose buone si sono mescolate con la gragnina e l'ambiguità; ma ancora una volta il percorso della lotta — che non è stata certo una semplice ribellione, ma che è cresciuta in questi ultimi tre anni tra tutti i dipendenti pubblici — trova ostacoli; soprattutto in questa «società periferica», dove conservazione e rivolta convivono spesso in un tessuto di dominio clientelare, che impedisce la comunicazione, isola e ruolizza individui e gruppi sociali, dà inizio alle piccole rivoluzioni. Quelli che seguono sono appunti tirati giù nel corso di queste ultime giornate, dentro l'ospedale «Umberto I» di Ancona.

Lunedì 30 ottobre: ottavo giorno di sciopero

Partecipazione 80-90 per cento. Di fronte all'ospedale ancora i cartelli di adesione alla manifestazione: «il sindacato siamo noi». In un'aula è riunita l'assemblea del coordinamento dei comitati che gestiscono lo sciopero. Il clima è disteso. Nonostante un po' di stanchezza si ha la capacità di ridere anche di sé.

Oggi c'è molto cameratismo, non ci sono più i boss. Sulla lavagna alcune scritte: «Siringa e padella», «abbasso il regime fascista sindacale». Domani c'è il primo incontro ufficiale con i partiti e i sindacati, il giudizio è unanime: «Vengono per togliersi di mano la lotta». Alcuni preparano collettivamente gruppetti di interventi per domani. Altri, tra quelli che forse nel comitato ci stanno per approfittare della situazione oppure per motivi di potere personale o per squalifici giochi politici, già sono andati a casa: i loro discorsi sono già pronti, pieni di demagogia.

Facciamo il giro con tre infermieri del comitato, che comunicano nei reparati, dove vengono svolti «i servizi essenziali» la decisione presa nell'assemblea del mattino, di proseguire lo sciopero almeno fino alla fine di ottobre.

ALL'OSPEDALE “UMBERTO I” DI ANCONA

Infermieri e portantini parlano della loro lotta. Nel mirino sindacati, partiti e governo. Il rapporto con gli ammalati e gli altri lavoratori

Nell'ufficio del comitato, ex sede del consiglio dei delegati FLO, ora sciolti di fatto

Ernesto, più di 40 anni, 3 figli: «Questa ribellione è nata spontanea perché loro (le organizzazioni sindacali) hanno travisato i nostri veri problemi. La politica del sindacato sulla stampa ci ha fatto apparire irresponsabili. Noi abbiamo posto domande al sindacato contro le baronie e i privilegi negli ospedali, contro il clientelismo per i soldi, la riqualificazione per l'occupazione. Invece loro si sono contrapposti e noi abbiamo detto basta dopo che il governo ci aveva incutito per 7 anni. Se siamo «autonomi» come dicono, è perché ora abbiamo imparato a conoscerli, ci dividono e continuano a fare i loro giochi politici sulla nostra pelle e su quella dei malati. Fino a 5 anni fa ero sindacalista della CGIL. Ho ancora la tessera ma di fatto me ne sono andato quando loro non hanno più dato ascolto alla base. Hanno disperso la forza e le indicazioni del '68. Sono stati anni nel sindacato e il mio mestiere era prendere indicazioni dalla gente. Adesso il sindacato è fatto per fare il portacque ai partiti: noi queste cose non le accettiamo come non accettiamo il Piano Pandolfi. In fondo chiediamo solo di lavorare tranquillamente e di vivere».

Parla a lungo insieme con gli altri per definizioni, per indicare lo sfascio del settore sanitario. In tutti gli infermieri c'è profondo senso etico rispetto a questo lavoro, una chiarezza che vedono affossata quando la macchina sanitaria funziona come una catena di montaggio e gli uomini sono merce. «Bisogna capire, aiutare la gente che viene all'ospedale con tutti i suoi problemi. Noi dobbiamo, vorremmo, se non fossimo anche noi trattati come bestie, capire «socialmente» gli ammalati, non dargli più stupefacenti o macellarli. Il sindacato si rifiuta di credere che noi siamo maturati fino a questo punto, anche se ora fa la autocritica».

«Adesso i sindacati stanno cercando di rappresentarsi: ma questo è solo perché la nostra lotta è generale».

L'atteggiamento nei confronti del sindacato

Molti hanno restituito la tessera (è uno stillicidio che va avanti da quasi un anno), altri dicono che tutto questo può ancora servire a farlo cambiare, una minoranza infine — pur non espli-

citamente — cerca di argomentare meglio e di tirare acqua al mulino della CISL e della UIL. Sono questi ultimi, elementi di ambiguità del comitato di lotta, che è tuttavia oggi l'unico organismo autorevole verificato quotidianamente nell'assemblea generale.

«Il rapporto con la gente e con la città non è male. Certo ci sono le forze politiche che usano la stampa e i comitati di circoscrizione per gettarci addosso discredito. Ma i più capiscono». Gli ospedalieri hanno tenuto anche un incontro con gli ammalati (alcuni dei quali partecipano alle assemblee) e con i loro parenti. Sono andati a volantinare alle fabbriche della zona industriale. Tra i nemici ci

presidenza i rappresentanti del comitato. Di fianco i rappresentanti dei partiti e dei sindacati, che si riconoscono per giacca, cravatta e borsello e/o cartella in pelle: insolita suona la posizione laterale per questi dirigenti, interpreti del potere. Apre la assemblea Stefano del comitato di lotta: «I contratti non si devono discutere in Parlamento ma nei luoghi di lavoro. Noi sappiamo che si combatte rimanendo uniti, ma se per questo bisogna nascondersi la realtà, allora la prima cosa che ci vuole è la chiarezza. In faccia ci diranno che sono d'accordo, dietro cercano di fare rientrare lo sciopero e sono vicini al Presidente dell'ospedale. Se tra questi

to che quel colpo dato allo stomaco del sindacato ha avuto effetto: allora non abbiamo voluto ecclere ma siamo pronti ancora a rifarlo qualora si critichi ancora la nostra lotta. I contratti si rinnovano con le agitazioni».

Poi inizia la sfilata: prima le confederazioni una ad una poi i partiti, MLS compreso. Gli interventi sono scontati si potevano già leggere nei giornali del mattino. Il PCI ha addirittura ciclostilato e distribuito il discorso di Berlinguer a Bologna: la preoccupazione maggiore è di far cessare l'agitazione. MLS e PDUP hanno portato un volantino che appoggia la lotta ma anche loro recitano drammaticamente il ruolo di «grande partito». La sala invece si va svuotan-



sono anche i medici, «primari stregoni», che in una settimana hanno dimesso centinaia di degenzi a cuor leggero.

Il nostro colloquio va avanti per più di un'ora. Si interrompe quando una ambulanza porta al pronto soccorso vicino alla nostra stanza un uomo sui quarant'anni, mal vestito e con barba e capelli lunghi. Un infermiere ci lascia: «E' un pittore, lo conosco». Quando torna, poco dopo ci porta una notizia che interrompe la chiacchierata: «il pittore si è suicidato».

**Martedì 31,
il nono giorno
di sciopero,
pomeriggio**

Incontro con le forze politiche e sindacali. Sulla lavagna un infermiere scrive e sigla con nome e cognome: «Lire 27.000 per tutti: da cui 20.000 per i lavoratori». E' il primo intervento. Sul tavolo della

do progressivamente, mentre fino al nono giorno di sciopero accadeva il contrario, ad ogni assemblea i partecipanti aumentavano regolarmente. Ancora pochi interventi, amari, di lavoratori.

I sindacati devono rispondere. Noi ascoltiamo il comitato se i sindacalisti non ci danno ascolto e non trasmettono ai vertici possono pure andarsene. Ai partiti che tanto hanno fatto per criminalizzarci va detto solo che qui tutto è fuori legge a partire dal rispetto del mansionsario. Se noi rompiamo una siringa ce la fanno pagare, diciotto ore su ventiquattr'ore svolgiamo mansioni e sostituzioni di personale con qualifica superiore, prendiamo 1.500 lire per notte».

Volponi, delegato del Sallesi, porta una posizione un po' diversa: «da noi lo sciopero è stato sospeso ieri con la maggioranza di tre voti. E' accaduto

politici per me lo sciopero finisce questa sera». L'assemblea si è proprio svuotata. Fra i pochi che restano c'è molta delusione, ma lo sciopero del comitato viene confermato fino a venerdì, quando ci sarà la manifestazione indetta dalla FLO.

Mercoledì 1° novembre. Nell'atrio dell'ospedale i capannelli si soffermano sulla discussione parlamentare. Già si sapeva che sarebbe andata così. C'è un po' di stanchezza, e si parla di qualche forma di lotta nuova. Alcuni compagni stanno preparando un volantino per dopodomani. Discutono: «Se vogliono contrapporre gli ospedalieri di Ancona a quelli delle Marche ai quali hanno fatto credere che siamo irresponsabili, criminali, «autonomi», ecc. noi accettiamo la provocazione e venerdì il comitato di lotta aprirà il corteo. Noi crediamo che la nostra lotta possa crescere ancora, anche se diventa più lunga».

3 novembre, dodicesimo giorno di sciopero. Manifestazione regionale indetta dalla FLO

Il corteo è aperto dal comitato con lo striscione «il comitato siamo noi». Gli slogan sono pochi, le mille persone abbastanza silenziose. I sindacalisti sparsi fra tutte le file: ci sono quasi più striscioni che persone.

Poi l'assemblea con comizi al Metropolitan. Inizia Stefano «Ero un delegato del consiglio, quando l'assemblea mi ha messo in minoranza mi sono messo nel comitato». Ripropone ciò che è stato scritto nel volantino: «su queste lotte sono stati attivi lavoratori che non lottavano più da anni, che usavano le giornate di sciopero per starsene a casa, che non avevano mai capito cosa significa lottare insieme. Qualcosa è cresciuto dentro di noi». Stefano parla seduto, dice che non c'è bisogno di comizi ma di confronto, dice che la gestione dell'ospedale è in mano ai politici che questa rivolta è anche contro di loro, per un controllo dal basso. Da quando il sindacato è succube dei partiti di governo è nata e cresciuta questa lotta.

Le proposte: «mantenimento del comitato e organizzazioni a struttura cittadina; «Gli interventi della CISL e del nazionale della FLO cadono nel cielo e nei mormorii della sala. Una voce: «compagno quadra che fai autocritica e scendi giù dal palco?». «Basta coi comizi». Poi il sindacato propone la prosecuzione del corteo: nessuno l'accetta. Gli ospedalieri non vogliono manifestare con chi li prende in giro. In sala c'è bagarre e alla fine si decide di restare per una assemblea: pur fra contraddizioni la situazione resta aperta come il comitato di lotta ha voluto».

A cura di Osvaldo e Carbone

"Piccoli" omicidi in Trentino

Eroina, alcool, mafie...

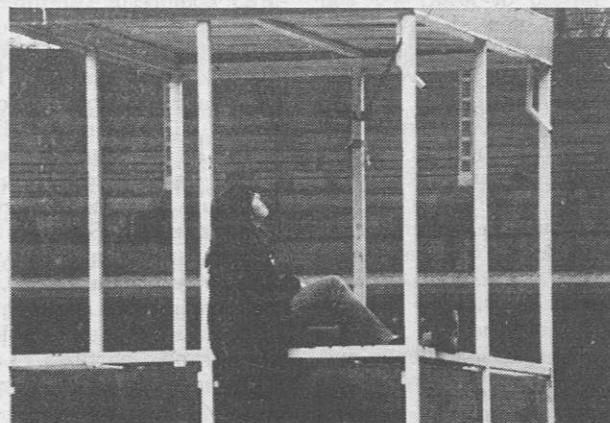
Liberalizzare l'eroina? Se ne discute a Trento

E' stato necessario che un ex consigliere del partito liberale avanza una proposta di legge provinciale (per adesso) per la liberalizzazione dell'eroina per uso terapeutico, prendendo in contropiede non solo la DC e le altre forze politiche locali ma anche tutta l'area della sinistra rivoluzionaria e d'opposizione che si trova con il peso di anni di silenzio, di incapacità di affrontare il problema in maniera organica, ai pregiudizi. Ma alla fine questo me-

canismo di immobilismo ed impotenza si è rotto. Così martedì sera ci siamo trovati in tanti, pieni di confusione e forse di paura di affrontare un problema sino ad ora mai discusso collettivamente, ma anche pieni di rabbia e di voglia di confrontarci e di trovare una posizione collettiva con cui opporsi alla criminale politica con cui nella nostra regione le istituzioni, i partiti politici, la DC affrontano da anni il problema dell'emarginazione giovanile e della droga.

E nel Trentino la condizione giovanile assume degli aspetti di drammaticità e di emarginazione forse più pesanti che altrove; il peso di una cultura cattolica bigotta ed oppressiva; l'assoluta mancanza di possibilità di passare il tempo libero in posti che non siano la parrocchia o il bar; la negazione di ogni possibilità di autonomia dalla famiglia, patriarcale e repressiva; una religiosità che assume il carattere di un controllo sociale, con la negazione di ogni manifestazione di bisogni collettivi che non siano quelli canonizzati da una cultura oscurantista e medioevale; l'impossibilità per migliaia di giovani di confrontarsi con realtà che non siano quella del proprio paese o della propria valle; il lavoro nero, stagionale e super-sfruttato, generalizzato ed abbinato al più viscido clientelismo dc. Sono questi i frutti di trenta anni di potere dc quasi incontrastato. E di fronte a questa realtà di drammatica disgregazione molto spesso le migliaia di giovani che si trovano a vivere in queste condizioni non sanno dare altra risposta che rivolgere contro se stessi la violenza e la rabbia che questa realtà ingenera: ed ecco allora il diffondersi, accettato e voluto dalla classe dirigente locale, dell'alcolismo in tutte le fasce di età giovanili, sin dai 12-13 anni, diffusione che ha nel Trentino valori più alti che in ogni altra regione.

Anche per chi vive in città la situazione non è molto più rosea: difatti in una città cresciuta nel più assoluto caos urbanistico, con quartieri-ghetto privi di verde e di servizi, in una città che non riesce ancora a fare il salto tra il paese e la metropoli, con degli scompensi sociali ed ambientali dirompenti; in una città dove gli unici momenti «associativi» sono le marce «non» competitive e le altre manifestazioni pseudo-sportive, caratterizzata da una ideologia piccoloborghese e da un provincialismo opprimente, dove «ognuno sa tutto di tutti», ma in realtà si fa estrema fatica a conoscere per la mancanza di momenti collettivi e di socializzazione. In una città così, cresciuta



in questo modo per l'inefficienza di una classe dirigente tra le più sprovvocate e corrotte, gli spazi ed i momenti di aggregazione per i giovani sono completamente assenti.

Ed è chiaro che in una realtà come questa le spinte disgregatrici, le forme di autoemarginazione qualif. l'eroina raggiungono dei livelli molto alti di diffusione diventando quasi la caratteristica dominante di una realtà giovanile estremamente complessa. E di fronte a ciò la vocazione poliziesca e repressiva dei governanti locali si scatenano in tutta la loro ferocia: infatti che l'unica risposta al dilagare della tossicomania sia, da parte dei politici, un uso indiscriminato degli arresti e del carcere di isolamento, non è possibile ormai attribuirlo solo alla ottusità ed alla mioopia politica (anche se inegualmente presenti). Si tratta invece di un tentativo di infondere nelle generazioni giovanili una spirale di disperazione, di impotenza e di rabbia che porti a scelte disperate ed autodistruttive. Infatti mentre non si fa nulla di concreto (a parte i sinceri sforzi del Centro Antidroga che però paga pesantemente il vincolo con la Provincia) per affrontare il problema dell'eroina e quindi di fatto se ne favorisce il diffondersi (infatti l'eroina si è dimostrata un formidabile strumento di controllo e di distruzione nelle mani dei vari governi), dall'altra si colpiscono i «pesci piccoli», si colpisce chi si buca o al massimo chi spaccia per farsi la sua dose. E' chiaro che in questa situazione la proposta liberale diviene, bisogna riconoscerlo, l'unico tentativo di affrontare il problema, da parte di una forza politica, al di fu-

ri degli stereotipi di repressione e violenza che sino ad ora hanno caratterizzato le iniziative in tal senso.

Ma anche qui si continua a considerare il tossicomane come un malato, per cui l'unica via per risolvere o per lo meno per affrontare la sua situazione è quella di procedere sul piano terapeutico, anche se in maniera più aperta e ricorrendo «alla somministrazione di farmaci, non esclusa l'eroina», mentre invece l'esigenza che affiorava da alcuni interventi nella riunione di martedì, anche se con limiti e contraddizioni anche grossi, era quella di creare dei centri sociali, dei circoli giovanili, delle strutture che potessero rappresentare un momento ed una possibilità di confronto e di socializzazione per i giovani di Trento. Solo così, si diceva, l'iniziativa di dare ai tossicomani che ne facciano richiesta l'eroina di cui hanno bisogno — evitando che debbano «sbattersi» tutto il giorno alla disperata ricerca di soldi, garantendo dell'eroina buona e non tagliata con i veleni che vengono usati abitualmente — quindi lasciandogli molto più tempo libero, potrà divenire uno strumento per affrontare concretamente questa situazione. Infatti, dare l'eroina gratis per poi rigettare il tossicomane nella disgregazione e nell'emarginazione di cui il bucarsi è una conseguenza ed una risposta, sarebbe solo un pagliaccio, magari per mettere i benpensanti con il cuore in pace per le loro auto-radio. Certo, la discussione di martedì scorso è stata limitata e incasinatissima, però rappresenta, se la sapremo sfruttare, un importante momento di partenza. A questo punto dipende solo da noi...

Alberto Pacher («Ale»)

Oggi referendum contro una centrale

Se l'Austria vota contro il nucleare il governo se ne va

Da noi, invece, Andreotti e il PCI non ne vogliono nemmeno discutere

5 Novembre: Oggi gli austriaci saranno chiamati a votare per decidere la sorte della centrale nucleare di Zwentendorf, paese di 3000 abitanti a quaranta chilometri da Vienna. In Cancelliere Bruno Kreisky del partito socialista, detentore della maggioranza assoluta in parlamento da otto anni, ha preferito indire un referendum piuttosto che accollarsi i rischi di uno scontro con il Parlamento e con il paese. Kreisky ha impegnato nella scelta nucleare tutto il suo prestigio personale, decisamente in declino, ed ha riaffermato il proposito di dimettersi in caso di voto negativo. Tra l'altro egli conta avversari anche nel suo partito ed ha annunciato «provvedimenti disciplinari» nei confronti dei dissidenti. Il Cancelliere austriaco ha paura: si avvicina la scadenza elettorale e Kreisky teme per la sopravvivenza del suo «monocolore». La «Volkspartei», partito d'opposizione conservatrice, d'ispirazione cattolica,

pur essendo stato favorevole alle centrali nucleari, attualmente osteggia tenacemente la messa in funzione della centrale di Zwentendorf. Da parte sua il presidente dei popolari, Taus, ha detto che il suo partito è pronto in ogni momento a nuove elezioni.

Le dimostrazioni di protesta sono di diversa colorazione politica: i giovani socialisti, il cui leader è il figlio dello stesso Kreisky, i liberali, il movimento per la difesa dell'ambiente, la Volkspartei, il partito popolare.

La gente in Austria ha le idee poco chiare, tanto più che il quartier generale della propaganda antinucleare è costituito non solo da studenti ma anche da buona parte degli stessi docenti del Politecnico e dell'Università di Vienna. Le previsioni dei giorni scorsi davano il 50-52 per cento ai socialisti ed uno scarso afflusso della popolazione alle urne.

Il sole è freddo per il CNEN

21 ottobre, Energia solare: Il CNEN ha stanziato recentemente per la ricerca sull'energia solare soltanto 90 miliardi (per il nucleare sono circa 2000). «Tutto ciò è tanto più scandaloso — dichiarano alcuni scienziati — dal momento che con questo tipo di tecnologia in un de-

cennio si riuscirebbe a coprire almeno il 12 per cento del fabbisogno energetico nazionale». Qualcosa comunque si muove; la CEE ha localizzato in Sicilia la sua prima centrale solare che dovrebbe entrare in funzione nel 1980.

... E Carter prese il neutrone

25 ottobre, Washington. Cavando qualsiasi dubbio a chi ancora ne poteva avere, il presidente Carter ha firmato la legge che autorizza il finanziamento per la fabbricazione degli elementi essenziali della bomba neutronica. In base a tale legge

altri 3 miliardi di dollari verranno stanziati per la produzione di distruzione. Come pochi sanno il simbolo caratteristico e appariscente del male che i neutroni suscitano è quello di sudare sangue. Perché lo scriviamo? Ci divertiamo a spaventare la gente.

1945: cavie umane per i primi esperimenti sul nucleare

26 ottobre, New York. «Imbarcatisi su di un battello, scaricati su di un'isola, fummo le prime cavie di un'esperimento nucleare». L'incredibile fatto raccontato da Charles McGuinness, reduce dell'esperimento risale al marzo '45, pochi mesi prima della distruzione di Hiroshima.

Nonostante le smentite del Pentagono, un deputato ha proposto un'inchiesta parlamentare che vedrebbe coinvolta la Casa Bianca. McGuinness è molto malato di cancro e c'è chi dubita, tra le forze armate, che i risultati dell'inchiesta potranno essergli resi noti.

Giù la maschera! L'ENEL vuole 30.000 MW

3 novembre. «Realizzare entro il 1990 nuove centrali nucleari per una potenza di 30 mila MW»; è questo l'impegno preso da alcuni dirigenti del ministero dell'Industria, dell'IRI, dell'ENI, dell'ENEL con una delegazione ufficiale in Italia dell'agenzia internazionale dell'energia. Sul piano tecnico si tratterebbe di quadruplicare, rispetto al disegno approvato dal CIPE il 23 dicembre 1977, il numero delle centrali nucleari; sul piano politico si è calata la maschera: al PCI e al Sindacato, fra poco, il compito di spiegarlo alla gente. Comunque la decisione non è affatto strana. Fin dall'inizio era chiaro che il piano energetico, così concepito, era un

contraddirittorio. La scelta atomica, una volta fatta, non tollera limitazioni. Il futuro approvvigionamento energetico, se fondato sul nucleare, avrebbe richiesto una espansione.

Il problema era farlo ingoiare un poco per volta. Contemporaneamente l'on. Lombardi ha presentato un'interrogazione in cui chiede di conoscere: «rendendoli di pubblica ragione, gli standards USA per la scelta delle località dove è possibile sistemare le centrali nucleari; questo allo scopo di accertare, sul suolo italiano, l'esistenza, per l'appunto, di possibili sistemazioni». La risposta l'ha già avuta, ne sarà soddisfatto.

Centro Pompidou a Parigi: il supermarket della cultura

Una costruzione imponente, della superficie edile di 70.000 mq suddivisa in cinque piani e un sotterraneo, è costata (nel 1976) 180.000.000 dollari è il «Centre National d'Art et de Culture Georges Pompidou». Ne hanno parlato tutti: e noi arriviamo buoni ultimi. Ma tant'è, forse può venirne fuori qualcosa...

E cominciamo dagli elogi, numerosissimi, sfrenati, a volte persino «fanatici». Un esempio? Ecco. La lunga liturgia dell'evoluzione delle teorie architettoniche e tecnologico-costruttive ha trovato nel «Centre Pompidou» il suo momento «rituale» più alto. E l'organizzazione interna «open space» dell'edificio ha entusiasmato psicologi e sociologi. La presenza — contemporaneamente — di alcune strutture «fisse» (un museo d'arte moderna, un'enorme biblioteca, un centro di creazione industriale, un centro d'informazione, ecc.), poi, ha fatto impazzire operatori culturali ed intellettuali. Per non parlare della zona di Parigi dove il «Beaubourg» (dal nome della piazza — preesistente — dove sorge) è, diciamo così, «atterrato»: una grande area urbana, Les Halles, nel centro della città, destinata a mutare fisionomia quando saranno ultimati i lavori di una enorme «stazione del metro-museo» e di altre strutture di servizio. Cosa che molti urbanisti stanno celebrando come l'anno zero di una nuova «microera» urbanistica. Fin qui, e solo parzialmente, le lodi. Ma le critiche? Feroci, puntuali, nattissime, esse smascherano innanzitutto il progetto urbanistico complessivo, che ha nel «Centre» uno dei poli.

Un progetto definito «sciagurato», che sta smembrando uno dei quartieri più vecchi di Parigi, per fare posto a monumentali strutture in ve-

tro-cemento, «imbottite» di quadri e conferenze!

La vecchia, calda, popolare «Les Halles» viene distrutta pezzo per pezzo (ricordate il film «Non toccare la donna bianca»? Vecchie case, botteghe antiche, osterie accoglienti sono qua e là, ormai, cumuli di macerie tristissime. E il «Beaubourg» (come ormai tutti lo chiamano, a Parigi) ha un bell'essere — come hanno dichiarato, schermendosi, gli architetti autori del progetto e della realizzazione — «dall'altra parte del Boulevard Sébastopol» cioè al di là della «linea di demarcazione» tra le due parti del quartiere.

E — perciò — estra-

«normalizzatrice» e lavacervelli.

E dove il rapporto tra «oggetto culturale» e suo fruttore è falsato (per non dire decomposto ed annullato) da questo grande filtro tecnologico e politico della «macchina mastodontica» piena di vetrine e telecamere: come a dire, essere spiati due volte (anche da fuori, «da giù», dalla piazza, dagli «altri»).

Già: «da giù», «dalla piazza». Ma, ribattono gli autori del progetto, il «Centre National» era stato concepito come continuazione «in verticale» della piazza stessa, e quindi come una struttura «amica» un posto per guardare la piazza (e la sua umanità così disomos-

Alto 42 metri (e la panoramica su Parigi è bellissima), lungo 166 metri e largo 60, il «Centre Pompidou» ha già cambiato la fisionomia della zona di «Les Halles» dove è stato costruito. Tanto più che è circondato da una rete di vie pedonali di ben 14.500 metri quadrati. Altri dati tecnici, visto «che ci siamo»? Eccoli. Della superficie utile complessiva si è già detto, quella totale (comprendente cioè le strutture di servizio, ecc.) è di 30.000 m² maggiore, cioè ben 100.000 metri quadrati. La superficie di ogni piano è di 7.500 m², la loro altezza (ma il progetto iniziale la prevedeva esattamente il doppio). «E' stata una delle battaglie che abiamo perso», hanno detto gli architetti) è di 7 metri.

Nel «Centre» lavorano 800 persone, compreso il personale di un grande ristorante all'ultimo piano. I 5.000 visitatori (tanti sono in grado di entrare contemporaneamente) possono — quindi — anche mangiare in terrazza, rimanendo al «Beaubourg» un giorno intero. Il costo del funzionamento si aggira sui 26.000.000 dollari all'anno. L'apertura — infine — va dalle 10 alle 22 di tutti i giorni: salvo il martedì, giorno di chiusura di tutti i musei in Francia.

neo a tutto lo scempio urbanistico di cui si è detto. No: c'entra anche lui. E do si definisce, senza mezzi termini, un grande «supermarket della cultura», dove il consumo di un quadro o di un audiovisivo è organizzato e «guidato» da una logica di controllo tecnocratica,

(il gena) la città stessa (il «Beaubourg» è alto 60 metri) e poi anche — certo — «le cose dentro», le mostre d'arte, il laboratorio teatrale, l'enorme biblioteca.

Arrivando a piazza Beaubourg

Sarà bene dire, a questo punto, che le critiche, più o meno come le ho riportate, sono molto diffuse — a Parigi — tra i compagni. Quali? Molti studenti, lavoratori saltuari, disoccupati. Il loro atteggiamento è severissimo e — purtroppo — ben poco «dialettico». Un posto che abbia sostituito la funzione, per esempio, di molte piccolissime gallerie d'arte del quartiere latino; un posto da dove si esce spesso «di fuori» per le tante (troppe) cose viste; un posto pieno di telecamere e controlli (neanche tanto rigorosi, poi: ed era possibile — realisticamente — che la superburocratica amministrazione di Parigi vi avrebbe rinunciato?...). Un posto che sia tutte queste cose (ed altre ancora) non può che essere — soltanto — un elefantaco

«emporio-vetrina» «kulturale» (si, con la «k»), una incommensurabile squallida bacheca della cultura «borihe»...

Ma è proprio vero? Vediamo. «Quando arrivi a piazza Beaubourg, l'effetto è molto spesso piacevole. Di giorno c'è sempre moltissima gente che parla, discute, guarda i mangiatori di fuoco e i mimi che si esibiscono sulla pubblica via... Senti della musica, l'aria è buona. Poi alzi lo sguardo, e lo vedi». Ad Annette 17 anni, dolcissima, proveniente da Heidelberg, il Beaubourg è piaciuto. E spiega: «Così freddo, metallico, eppure così vivo con tutte quelle persone che si vedono attraverso le vetrine amplissime andare su e giù, o da una zona all'altra dello stesso piano: un posto dove andare scegliendo quali mostre visitare, dove fermarsi e dove — invece — passare via veloci perché non ne vale la pena.

Ecco, poter dire: visito quell'esposizione, ma poi scendo subito al piano di sotto a sentire dei dischi, visto che il resto non mi interessa. In altre parole, gestirti la visita del Centrale nel modo che desideri». Probabilmente Annette ha ragione. Il «Centre Pompidou» è un esempio di cosa può essere — in positivo — un grosso centro culturale polivalente. Un posto dove andare non necessariamente per vedere la mostra «da non perdere» (secondo la terminologia idiota dei consigli culturali che si leggono spesso da noi...), ma per trascorrervi del tempo, curiosando qua e là.

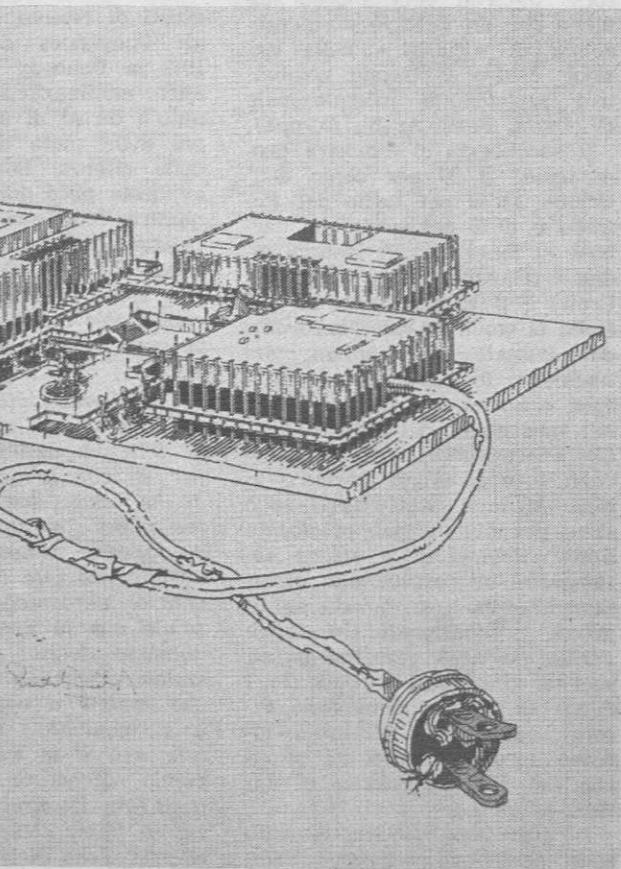
Magari andando in biblioteca, senza toccare neanche un foglio, poi, ma guardando dei videotapes o ascoltando dei dischi. Oppure (ma sì...) andando proprio a consultare un libro o una rivista.

Salvo notare che, tra le esposizioni del quinto piano o in una zona dei musei del terzo e del quarto, vi sono cose interessanti da «andare a vedere»: come fatto casuale, imprevisto e non comune rituale ebete della settimana «colta»!

Cosa fare lì dentro

Ma non basta. O meglio può non bastare. E infatti c'è dell'altro. Al di là della «casualità» di un momento «culturale», al di là della grande possibilità concreta di scegliere «cosa fare lì dentro», esiste il meraviglioso spunto a chiedersi come potere «vivere» complessivamente, un centro come quello di Parigi. Un posto che, se può intimidire con le sue centinaia di telecamere, non riesce a farlo come — per esempio — l'austerissimo Louvre; un posto che, se ha «ucciso» molte piccole

Giancarlo Riccio





« ... Poi un giorno l'uomo bianco scoprì che le tribù indiane possedevano ancora 135 milioni di acri di terra e, orrore, seppe che tali terre erano coltivabili, con buona erba, alberi, buoni pascoli e con ricchezze minerali. Ma queste terre non erano in vendita. Non gli ci volle molto però per scoprire che gli indiani erano realmente persone e che dovevano avere il diritto di vendere le loro terre... » (Vine Deloria, jr. della Nazione Lakota-sioux).

In questi mesi il Congresso USA, su consiglio della Casa Bianca, sta approvando leggi (HJR1, HJR206, HR4169, SB842, HR9175, HR9736, HR9906, HR9054, HR9050, HR9951, SB1437) che di fatto unilateralmente abrogano i 371 trattati già più volte infranti, che il Governo USA ha firmato con le Nazioni Indiane, ottenendo in tal modo la soppressione delle riserve e togliendo definitivamente le terre alle tribù. Tale sporca manovra è presentata dall'umanitario Presidente Carter come un definitivo passo verso l'integrazione dei «poveri» indiani nella società americana: «Basta con la segregazione delle riserve, aboliamole, la terra diventa di "tutti" cioè dello Stato».

Perché tutto questo? Il saccheggio delle terre indiane comincia con Colombo e le miniere d'argento e d'oro del Messico. Ma è con gli anni '70, con la crisi energetica, che lo sfruttamento delle risorse naturali nelle riserve indiane tocca l'apice.

Nel 1970 gli USA importavano il 12 per cento delle loro riserve energetiche, ma prevedevano un aumento delle importazioni del 40 per cento entro il 1980. Scatenata la crisi petrolifera, le multinazionali dell'energia e il governo USA varano il « Progetto Indipendenza » che prevede l'appropriazione delle risorse naturali delle nazioni indiane con un rilancio di un'economia di « guerra » nella nazione contro il troppo combattivo proletariato internazionale (Vietnam, Paesi Arabi, Europa).

Vietnam, Paesi Arabi, Europa). Il saccheggio si dimostra promettente: il 90 per cento dell'Uranio, il 40 per cento del Petrolio e il 75 per cento del carbone si trovano nelle riserve indiane (Navaho, Hopi, Cheyenne, Crow) e il 70 per cento del petrolio si trova in terre accordate dai trattati agli indiani. Attualmente le terre più sfruttate (per ora con miniere di carbone) sono quelle dei Crow e degli Cheyennes (Montana), dei Navaho e degli Hopi (Arizona e New Mexico), tali terre sono state denominate dal presidente Ford «Regioni di sacrificio nazionale». Interessate allo sfruttamento sono una quindicina di grosse multinazionali. Una legge varata nel 1938 permette a tali società di prendere in affitto i diritti di sfruttamento delle risorse naturali in territorio indiano mediante cnotratti stipulati dal B.I.A. (Bureau of Indian Affairs).

I programmi di sfruttamento sono per ora impernati sulla

produzione di elettricità mediante gassificazione del carbone, processo che passa attraverso due tappe: estrazione e poi trasformazione del carbone in gas naturale. La tecnologia di punta non è più la miniera a gallerie tradizionale ma la «miniera a cielo aperto», molto più devastante dal punto di vista ambientale. Tale metodo è il più redditizio per le compagnie: minimo di manodopera e non professionalizzata e costi di estrazione molto bassi. Nella seconda fase del processo di gassificazione del carbone, i gas tossici emessi dalle «distillerie» minacciano ogni equilibrio biologico. Secondo la NASA la popolazione intorno alle centrali di Four Corners (Arizona) dovrà essere evacuata per un raggio di almeno 20 chilometri; infatti, il tasso di inquinamento sarà superiore a quello di Los Angeles (il più alto degli USA). I gas tossici avveleneranno il terreno, le acque e l'aria rendendo impossibile ogni coltura e l'allevamento del bestiame. Una volta esaurito lo sfruttamento nelle zone delle riserve non sarà più possibile ricostruire il terreno data la scarsità di precipitazioni atmosferiche.

La gassificazione del carbone esige inoltre enormi quantità d'acqua, di conseguenza non essendoci acqua a sufficienza per il « mostro », sarà necessario requisire anche le riserve d'acqua dei popoli indiani. Infatti, nel territorio Hopi e Navaho oltre ai quattro impianti di gassificazione di Four Corners e alle miniere a cielo aperto sulla Black Mesa, si prevedono 42 (!) centrali elettriche e 7 complessi di gassificazione intorno a Burnham ed altri progetti per l'estrazione dell'uranio e del petrolio.

Anche nel Montana un terzo delle riserve di carbone sfruttabili a cielo aperto si trova in territorio indiano. Dal 1966 il B.I.A. ha messo in vendita i diritti di ricerca nelle terre degli Cheyennes del Nord. Nel 1972 la Peabody Co., l'Amox e altre multinazionali hanno ottenuto i diritti di sfruttamento su più della metà della superficie della riserva. Solo la richiesta avanzata poco dopo di installare quattro complessi per la gassificazione del carbone fatta dalla Consolidated Coal, ha permesso alla tribù di prendere posizione contro tale insediamento e i precedenti « affitti » operati dal B.I.A.

« La Consolidated Coal è venuta ad offrirci un ospedale con 50 letti in cambio della firma per le concessioni minerarie e ci ha dato due settimane di tempo per decidere. Un ospedale ci farebbe comodo perché non ne abbiamo. Ma loro hanno cercato di mercanteggiare la nostra salute con la nostra terra. Noi abbiamo deciso: meglio essere malati circondati da aria pura che malati a causa della loro aria inquinata. La nostra salute non è in vendita. Ora vi voglio raccontare come funziona il B.I.A. Il direttore dell'agenzia di Lame Deer (Montana) si chiama John Artichoker, un in-

diano istruito. E' lui che ha caldeggiato ed approvato la concessione di contratti di affitto alle compagnie carbonifere. Così noi abbiamo dovuto firmare un contratto di affitto di 96.000 acri (38.400 ettari) a 11 cents l'acero. Bell'affare! Non c'è di che comprarsi i fagioli di una settimana. Alcune di queste concessioni non riguardano solo uno o due strati di carbone ma fino a sei strati. Quanto fa in miliardi di dollari? » (Allen Rowland presidente del Comitato tribale della riserva degli Cheyennes del Nord a Lame Deer, Montana).

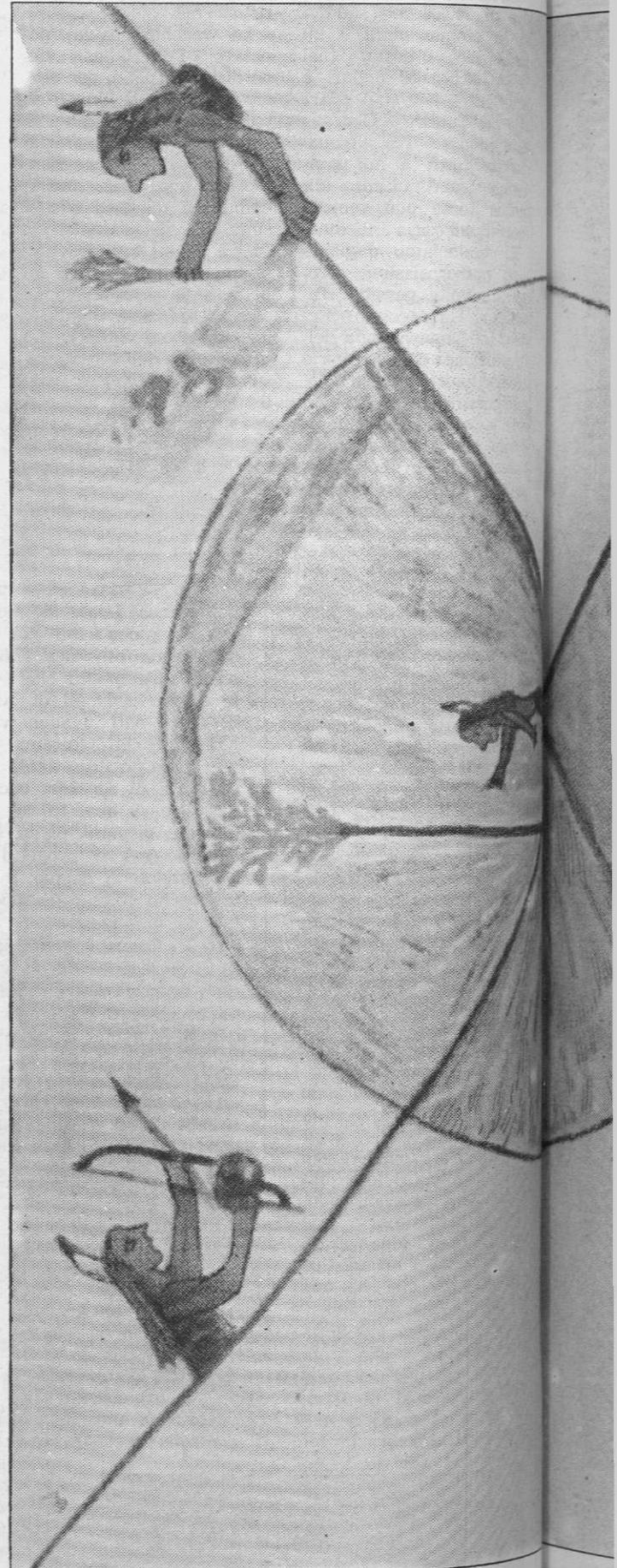
Contro lo sfruttamento nasce la Northern Cheyennes Landowners Association con un giornale « l'Atomo » che apre il dibattito sul controllo delle riserve naturali. La tribù prende avvocati, contatta le ambasciate dei Paesi Arabi e il Centro di Diritto Internazionale. Nel marzo 1973 il Consiglio Tribale vota all'unanimità l'annullamento di tutti i contratti di affitto citando 36 casi di violazione al codice di leggi federali da parte del B.I.A. In attesa della soluzione della vertenza gli Cheyennes del Nord hanno ottenuto la sospensione dei lavori.

Sospensione dei lavori.
« La tribù ha già pagato caro
in vite umane il diritto di es-
sere là dove essa risiede attual-
mente. I trattati firmati ci ga-
rantiscono il godimento senza li-
miti delle riserve. Non solo la
riserva è il territorio nazionale
degli Cheyennes del Nord, ma
anche popolo e tribù è la loro
sola residenza ».

La presa di posizione da parte di tutte le tribù contro la vendita delle terre, la decisione di considerarsi Nazioni Indipendenti e Sovrane (cosa che il governo USA unilateralmente ha negato fin dal 1871) e di pretendere il rispetto dei più importanti dei 371 trattati firmati e mai rispettati (cosa che restituirebbe alle tribù circa il 15 per cento del territorio USA, mentre ora gli Indiani sono costretti a vivere solo sull'1 per cento del territorio) ha dato luogo alla « The Longest Walk », la marcia su Washington del febbraio-luglio '78, alla quale hanno dato grande appoggio i minatori bianchi in sciopero, i contadini chicanos, le comunità asiatiche e i contadini dell'Ovest e Middle West.

Contro i minatori le minoranze e i contadini e soprattutto la minaccia dell'autodeterminazione chiesta dagli indiani, il Governo USA vuole ora far abrogare dal Congresso, *unilateralmente*, i trattati e *definitivamente*, proprio ora che le varie infrazioni, regolate da norme di diritto internazionale, sono sotto l'attenzione dell'ONU. In tal modo toglie le terre delle riserve alle tribù, attua il genocidio e l'etnocidio completo dei nativi, cerca di sconfiggere il movimento dei minatori e si ripresenta gonfio di profitti, di nuove tecnologie e di nuove fonti energetiche sul terreno internazionale per imporre sempre più e meglio « Law and order » (legge e ordine) ai recalcitranti proletari del mondo.

Non c'è salvo gli indii e

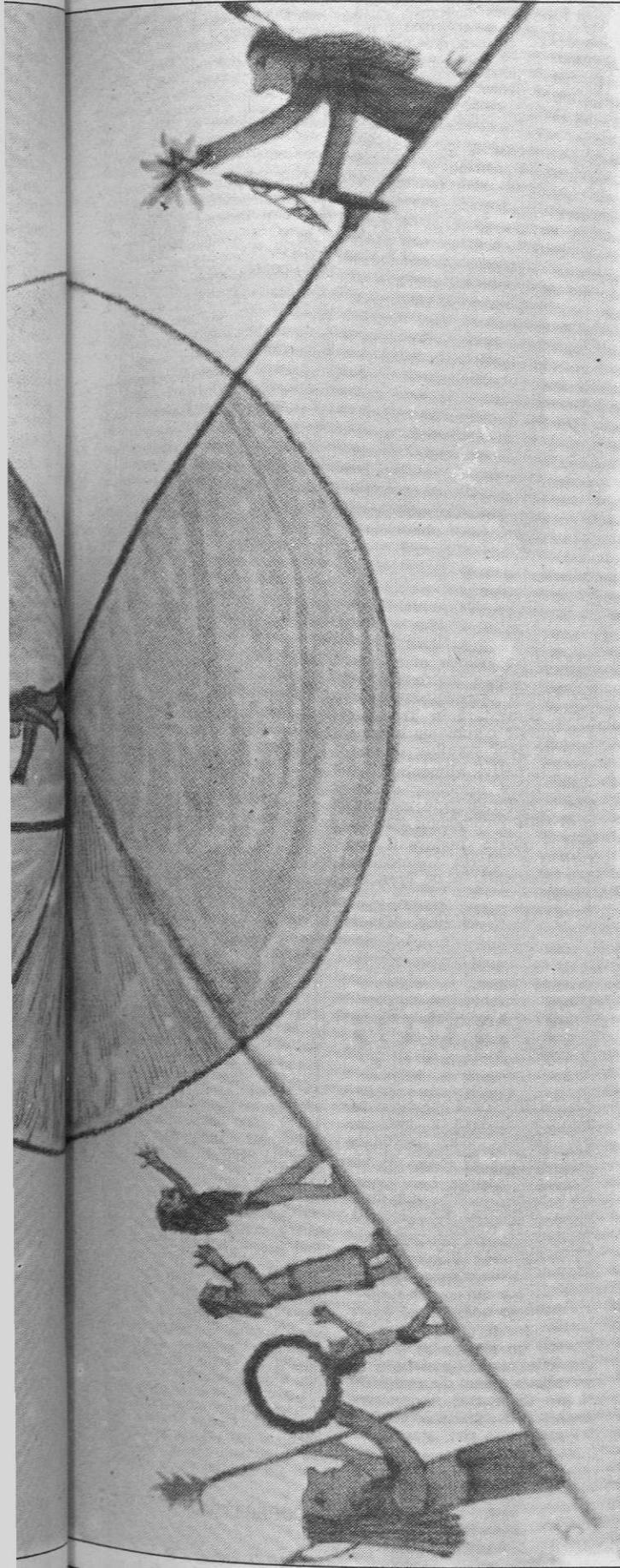


Con la crisi energetica, il terrore dell'esaurimento delle risorse e l'effettivo esaurirsi di giacimenti ricchi o inaccessibili fisicamente o politicamente, alle multinazionali è stata presentata la necessità di scoprire nuove tecniche che permettano di sfruttare a prezzi concorrenziali giacimenti poveri, cioè con rocce a basso tenore di minerali preziosi troppo profondi, finora inutilizzati e inutilizzabili. Inoltre il problema si pone per lo sfruttamento di rocce con basso tenore di rame, carbone, uranio e per gli scisti che possono fornire un'alternativa all'esaurirsi dei giacimenti petroliferi. La tecnica di estrazione tradizionale tramontate e gallerie presenta gli svantaggi di non poter operare a profondità troppo elevate a causa della pressione, del pompaggio d'aria e delle infiltrazioni d'acqua e quindi la utilizzazione di manodopera ad alta specializzazione, matata e con forti tradizioni di movimento operaio.

La tecnica di estrazione « a cielo aperto » risponde a questi inconvenienti. Essa permette di giungere al giacimento e saltare milioni e milioni di tonnellate di terreno di ciascuna volta, non si ha bisogno di trasportare questi

Una volta messo in luce il corpo minerario, questo se scavato tutto intorno con una struttura a balze fino a copertura fino allo strato successivo e così via fino

'èssuno là, ndi e le pecore!



strati. In tal modo le miniere a cielo aperto si sviluppano in alcuni km di superficie e si presentano come anelli a gradini, o come montagne sempre più ritagliate da un sistema di terrazze gigantesche; il terreno di copertura è scaricato altrove. E' evidente che con questa tecnica si possono utilizzare risorse finora «proibite» (per chi non sa scrivere, ovvio) sia permettendo l'assunzione di manodopera a un costo inferiore a quello delle miniere a gallerie, sia ottenendo una maggior quantità di minerale estratto grazie ai macchinari utilizzabili (gru, caterpillar...) e sia potendo utilizzare zone povere perché l'eccesso di materiale di scarico, del quale non è più un problema di costi. Miniere a cielo aperto sono presenti in USA, in Cile (miniere di rame di Chuquicamata), Sudafrica, in Australia, ma la tecnologia si sta diffondendo. Studi dell'Accademia Nazionale delle Scienze (USA) sottolineano che la ricostruzione delle terre sfruttate non è possibile ovunque: la ricostruzione dell'ecosistema è impossibile non si ha sedimentazione del terreno e ricreazione dell'humus. Nelle zone aperte rimarranno perciò enormi voragini e dove si è portato il terreno superficiale vi saranno montagne di polvere desertiche: il collasso ecologico è inimmaginabile.



Lo sviluppo economico delle riserve

La Fairchild Co. era il maggiore imprenditore industriale del New Messico e il maggior imprenditore industriale che usava i Navajos nel Nord America fino al 1975, quando gli impianti furono chiusi e i Navajos licenziati in seguito a vertenze di lavoro e a un'occupazione della fabbrica.

Nel 1969, quando aprirono la fabbrica di Shiprock, furono assunti quasi 1200 Navajos. Nel 1974 c'erano mille Navajos, il 95 per cento della forza lavoro totale della fabbrica. Durante l'anno precedente all'occupazione del 1975, la forza lavoro Navajo si era contratta a 600 persone a causa di «dimissioni», secondo quanto sostenne il dirigente Fred Hoar di Mountain View, l'ufficio centrale in California. Gli operai Navajos sostenevano invece di essere stati licenziati e proprio prima dell'occupazione ne furono licenziati 140 all'improvviso. Per quei Navajos che avevano ottenuto anzianità e promozioni era in opera una politica di rimpianto: una donna navajo capo reparto con otto anni di anzianità fu rimpiazzata da un maschio bianco che lavorava lì da due anni.

Razzismo

la giustificazione ai licenziamenti e all'atteggiamento degli imprenditori nelle riserve e intorno ad esse è che gli operai Indiani sono instabili e non fidati. Ma le statistiche contraddicono questa affermazione razzista. Il tasso di abbassamento della produttività nella fabbrica principale della Fairchild in California era del 30 per cento in confronto al 5 per cento della fabbrica Navajo nel 1975.

Organizzazione

operaia

il fatto è che gli operai Navajos nella fabbrica attualmente chiusa stavano tentando di sindacalizzarsi nell'anno precedente alla chiusura. La direzione della Fairchild usò ogni mezzo per impedire l'organizzazione operaia, allo stesso modo che nelle altre fabbriche in tutto il mondo, compresa la fabbrica «madre» in California. Le «dimissioni» forzate dei militanti sindacali furono dei metodi.

Complesso militare-industriale

la produzione della Fairchild è legata all'industria militare e, come l'intera economia USA fluttua con le guerre e le depressioni. Allo scopo di mantenere i profitti contro la crescente resistenza operaia e la depressione economica, la Fairchild si è trasferita in aree coloniali dipendenti dal capitale USA. La Fairchild ha fabbriche a Singapore, Corea del Sud, Hong Kong, Giappone, Messico, Brasile e Indonesia. Le attrezzature della nazione Navajo sono un esempio della ricerca della Fairchild di manodopera a buon mercato, coloniale e «docile».

Colonialismo, bassi salari e profitti

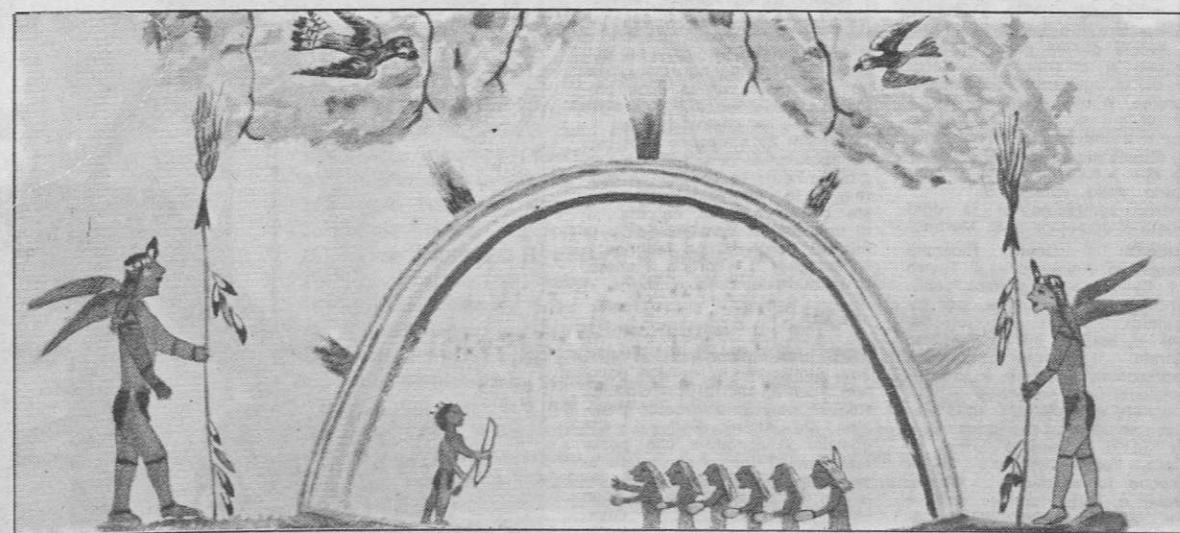
la Fairchild paga i salari più bassi possibili, assumendo in genere donne che sono considerate con disprezzo (ed erroneamente) operai meno militanti. Il libro paga totale per i 1000 operai Navajo della fabbrica di Shiprock segnava meno di un milione di dollari nel 1974.

Ma i 23 impiegati e direttori

ricevettero 1.588.792 durante lo stesso anno. La media dei profitti della compagnia è di 41 milioni di dollari l'anno. La Fairchild e le altre multinazionali temono che gli operai, attraverso l'organizzazione, possano guadagnarsi un lavoro sicuro. L'obiettivo delle multinazionali è: alti profitti, non dover dare lavoro, salari decenti e sicurezza del lavoro. Solo manipolando la forza e mantenendo alta la disoccupazione queste multinazionali possono mantenere i loro superprofitti....

Dipendenza coloniale

Nelle aree colonizzate, le crisi dell'economia capitalistica colpiscono con particolare durezza. Il reddito annuo medio di un Navajo è di 1500 dollari. Il tasso di disoccupazione raggiunge il 70 per cento. Il governo USA dà licenza ai commercianti sulle riserve che depredano gli Indiani con aumenti medi del 30 per cento sulle merci inferiori. Il territorio Navajo, che ha circa l'estensione dello stato della West Virginia, ha solo 1425 miglia di strade asfaltate, mentre uno degli stati più poveri degli USA, la West Virginia, ha 32081 miglia di strade asfaltate. Queste cifre sono comuni a tutte le riserve indiane. I popoli Indiani delle Americhe sono attualmente intrappolati in rapporti di dipendenza coloniale. Negli USA il governo riconobbe i consigli tribali che, dipendenti dagli USA, continuano a cooperare con le multinazionali e sperimentano lo sviluppo capitalistico. Alla Fairchild e alle altre multinazionali è permesso affittare terra e attrezzature. Esse esauriscono la terra e le risorse indiane e sfruttano il lavoro indiano, non aggiungendo nulla se non bassi salari temporanei all'economia delle riserve....



Torino: le donne occupano un reparto del S. Anna

Vogliamo il day hospital

All'ospedale Sant'Anna deve essere garantito alle donne il diritto di potere abortire. Venerdì pomeriggio è stato occupato un reparto vuoto al terzo piano dalle compagne dei collettivi dei cosuttori, del coordinamento delle 150 ore, dell'intercategoriale.

Le loro richieste sono: più posti letto, controllo sul metodo di interruzione, possibilità, per chi non ha superato le 8 settimane, di scegliere l'anestesia locale, la possibilità di accompagnare le donne che devono abortire.

Ci sono quasi 200 donne in lista d'attesa per abortire all'ospedale Sant'Anna. Moltissime di queste donne fanno la richiesta quando ancora non hanno superato l'ottava settimana di gravidanza. Ma quando arriva il loro turno per il ricovero sono già alla dodicesima settimana. L'intervento viene praticato con l'anestesia totale, e richiede il ricovero di due giorni. In questo modo diventa inevitabile un tragitto lungo, complicato e stressante, la lista di attesa si allunga sempre di più; è un circolo vizioso da cui non si esce.

Con l'occupazione le compagne vogliono rompere questa catena e imporre che l'ospedale venga incontro alle esigenze delle

donne che devono abortire. Innanzitutto ci vogliono più posti letto messi a disposizione per questi interventi, e poi le donne devono poter scegliere il metodo dell'intervento. Se non hanno ancora superato l'ottava settimana di gravidanza, vogliono la possibilità di abortire con anestesia locale, tra l'altro, si elimina il bisogno dell'anestesista (la maggior parte dei quali sono obiettori). Finora due primari hanno accettato l'applicazione di questa richiesta nel loro reparto. Chiedono che da subito tutti i medici facciano a turno gli interventi.

Venerdì pomeriggio sono andate in accettazione dove hanno parlato con le donne che dovevano essere ricoverate per abortire. Insieme hanno deciso che l'indomani mattina 3 donne sarebbero state accompagnate, altre due sarebbero state accompagnate nel pomeriggio. Hanno parlato dell'importanza di creare una situazione che vada al di là di questa mobilitazione per garantire questi minimi diritti delle donne.

Le compagne hanno vigilato tutta la notte. Nella tarda serata hanno avuto un incontro con la direzione sanitaria, amministrativa ed alcuni consi-



glieri. Hanno fatto firmare al prof. Arcai, presidente del Sant'Anna, un documento in cui accetta «con senso di responsabilità l'occupazione... e mi impegno a mettere a disposizione un minimo di 6 letti nel reparto pensionanti per le donne che devono abortire... e si prende atto dell'inutilità della presenza della PS nel contesto della situazione...».

Sabato le studentesse di due scuole, VIII e IX ITT hanno scioperato per partecipare all'occupazione.

Domenica mattina alle 9 le compagne faranno un'assemblea aperta cercando di rintracciare tutte le donne in lista d'attesa perché vengano a questo incontro.

Siracusa. Cronaca di una violenza e di come ci siamo organizzate

...decidemmo di picchiare il violentatore

Siracusa, 4 — Ore 12.30 del 25 ottobre 1978. Lucia Patrizia (due compagne) incontrano Giulia e Antonio, ambedue con l'angoscia e la tensione stampata sul viso, una luce forse? «Ciao, ma cosa avete? E' successo qualcosa?». «Sto malissimo», risponde Giulia. Ieri sera mentre rinascavo nell'atrio del mio palazzo mi sono sentita prendere per la spalla, un ragazzo sui 20 anni circa mi ha trascinato nel sottoscala e mi ha costretta a masturbarlo, ero pietrificata. D'altra parte non potevo gridare perché avevo paura che mio padre corresse e che per questo non mi avrebbe più fatto uscire. Lui mi ha gettato a terra. Ho minacciato di gridare poi si è avvicinata gente e lui è fuggito. Sono salita a casa col cuore in gola.

Da parecchio tempo a Siracusa il collettivo femminista si era lasciato andare e non c'era più un minimo di discussione. Ma questa era una cosa grave, dovevamo reagire alla loro violenza, non possiamo starcene con le mani in mano mentre nello stesso tempo chi sa quante donne subiscono violenza. Si deve reagire. Si indice una riunione per lo stesso pomeriggio, ci si sente più unite, si discute del fat-

to, in tutte c'è entusiasmo e decidiamo di picchiare il violentatore. Il giorno 28 tutte andiamo nel negozio dove lavora questo tipo, il suo volto viene impresso nella memoria di tutte noi. Siamo pronte per organizzare la «strage».

Giorno 30, pomeriggio, un'ultima riunione, una compagna travestita da vamp decide di dargli l'appuntamento per l'indomani sera, lui abbocca. Il sole spunta fuori, è arrivato il nuovo giorno per tutte noi, un giorno meraviglioso, si preparano passamontagna, stalin, ecc. In attesa si fa una riunione, ci sono anche i compagni poiché si è capito che il tipo gode di ottime amicizie, pare coatti.

A questo punto non possiamo andare solo noi donne, potrebbe finir male se lui ha mangiato la foglia.

Verranno anche i compagni ma dovranno uscire fuori solamente se servirà.

Ore 17, ultima riunione di chiarificazione. Alcune hanno dei ripensamenti ma sono solo pochi attimi, il sapore delle rivendicazioni è molto, troppo dolce. Ore 18 comincia il movimento. Tutte siamo d'accordo, ognuno nel proprio angolo. Noi compagne siamo tutte insieme. Ore 19 e 45 circa, arriva il tizio.

passeggia un po' con la compagna, poi si avvicina a noi. Saltiamo fuori tutte incappucciate e lo portiamo in un angolo. Arrivano sberle da tutte le parti, si danno con tanto gusto. Il bastardo si di

vincola, riesce a scappare ma è solo un attimo. Viene ripreso e riportato nel nostro angolo. Non siamo solo compagne, siamo persone che hanno le scatole piene di questa violenza gratuita. Si picchia ancora per un po' poi lo accerchiamo e viene sottoposto ad una specie di processo. Lui insiste: «Non ho fatto nulla di male non picchiarmi, sto male, pietà» (verme stupidio, verme sono tante le legnate che prende ancora). Poi viene spogliato nudo gli abbiamo scattato parecchie foto, qualche altro calcetto, schiaffoni e via. Lo abbiamo lasciato nudo. Adesso siamo tutte molto meglio, le piccole differenze che esistevano prima non esistono più.

Per molte era la prima volta che picchiavano, anche per me dopo tutto. Queste situazioni mi fanno star bene perché dimostrano che esiste ancora un po' di umanità.

Siamo vive dentro, esiste ancora la tenerezza, la sensibilità, la consapevolezza che siamo esseri viventi.

Lucia

Sul muro di cinta dell'ospedale psichiatrico

Firenze, 4 — «Il murello ci sporca il quartiere...». «Dott. del cazzo cura tuo figlio al manicomio; come posso guardare in alto, saremo ancora qui domenica, colori per vivere, onestà nei sentimenti, per non sentire le voci dentro, mi credi ti amo, te lo giuro ti amo».

In un muro costretto, screpolato quasi dalle maledizioni dalle bestemmie e dalle grida delle persone che ci vivono dentro, ho letto tra una crocchia di situazioni e di colori queste frasi. Sto

parlando del muro che circonda l'ospedale psichiatrico di Firenze. Un posto in cui la nostra società, favorevole al concetto di «malattia mentale» e del «disadattamento» come giustificazione della diversità sociale, fa grande uso.

Qualche giorno fa per televisione, un tipo Renato Nicolini o Alberto Negri parlando dei muretti e delle scritte in genere, hanno scomodato parole come «sottocultura», «mania infantile», «sfogo biasimevole» mentre il generale Andreotti,

fratello del Giulio, si è limitato alla prassi legale e alle multe che può incorrere il privato che non provvede a cancellare le scritte... In questo nostro «patrimonio ereditario» di bei discorsi e di tanta beneficenza verbale, dove è implicita la convinzione di avere a che fare con degli inferiori che non sanno superare la dittatura degli istinti, è difficile far capire che l'uomo non ha mai smesso di nascere e di costruirsi sui muri, sulle strade, sulle pareti bianche per bene di uno

stato che ha il monopolio del tuo castigo e si riserva il diritto d'autore.

E' difficile anche far capire che l'unico luogo dove l'individuo deve stare è il suo corpo e non possono più esistere altri luoghi.

Ho chiesto alla gente che abita davanti al murello chi erano gli autori dell'opera. Qualcuno ha accusato i «matti» i quali hanno voluto così protestare per la nuova legge che non funziona. Altri dicono «c'è sotto una grossa questione politica... sa i comunisti» e

ancora «sono stati quei bastardi degli ultrà, ci sporcano il quartiere...»

E' difficile anche far capire che l'unico luogo dove l'individuo deve stare è il suo corpo e non possono più esistere altri luoghi.

Alcuni miei allievi di seconda liceo l'altro giorno mi hanno spiegato che è pericoloso andare all'ospedale psichiatrico visitati di rosso o giallo perché i matti vedendo quei colori ti saltano addosso, e mi hanno domandato se è vero che gli omosessuali sono dei matti. Quando prima ho parlato di patrimonio ereditario non è stato a caso, c'è sempre il figlio del padre che impara per tradizione e risponde imitando.

co tenta di uccidersi. Gli insegnanti allora dicono buoni, lo perdonano e gli danno la possibilità di riprendere la scuola, naturalmente cambiando corso. E' la solita storia che ti fa dire porco cane che mondo di merda:

Mirella Tonellotto

○ TRIESTE

Martedì 7 novembre alle ore 9 presso il tribunale di Trieste ci sarà il processo per violenza carnale subita da una donna a scorsa 30 luglio. Il collettivo per la salute della donna che si costituisce parte civile insieme alla ragazza violentata denuncia ancora una volta l'ennesimo atto di violenza che colpisce tutte le donne in prima persona e perciò le invita a mobilitarsi ed intervenire a questo processo perché la presenza di tutte trasformi in volontà di lotta la violenza subita e sostenga le nostre donne. Troviamoci al processo martedì 7 novembre davanti al palazzo di Giustizia in via Coronet 20, Trieste.

Collettivo per la salute della donna

Salerno. Al consiglio comunale si discute sul regolamento dei consultori

La differenza tra chi parla e chi lotta

La differenza tra chi afferma a parole e chi invece lotta concretamente per l'emancipazione e la liberazione della donna può venire fuori in modo clamoroso anche da un consiglio comunale come quello del 31 ottobre 1978 tenutosi dopo cinque mesi di pressione da parte delle donne perché si giungesse ad approvare il regolamento dei consultori proposto dal coordinamento delle donne di Salerno e dall'unione per

lotta all'emarginazione sociale.

A seduta inoltrata, il consiglio è stato sciolto e aggiornato per la mancanza del numero legale. La massima responsabilità di ciò ricade interamente sui consiglieri democristiani i quali, in tale modo, hanno manifestato chiaramente la volontà, non solo di ritardare ulteriormente l'istituzione dei consultori, ma anche di impedire che venga approvato il rego-

lamento che è frutto della volontà politica del movimento e delle donne.

Per denunciare all'opinione pubblica il grosso integralismo prevaricatore dei rappresentanti della DC, il coordinamento delle donne di Salerno chiama le donne alla mobilitazione di massa per la seduta del 6 novembre, lunedì alle ore 17, data a cui è stata aggiornata la discussione e l'approvazione del regolamento, e dichiara inoltre che ten-

terà ogni forma di lotta e di pressione contro chi intende snaturare ed avversare la battaglia perché i consultori siano realmente uno strumento di lotta attraverso i quali ogni donna possa gestire secondo le proprie esigenze la salute, la sessualità, la maternità e la contraccuzione.

Coordinamento donne di Salerno
Unione per la lotta all'emarginazione sociale

E' la solita storia, già vecchia e sempre all'avanguardia: il pazzo, pazzo perché la famiglia patologica ha «bisogno» del malato, e perché la società non sa che farne di una persona definita schizofrenica. E anche la storia del drogato, dell'omosessuale, del cieco. Il ragazzo cieco che viene rimandato in tutte le materie perché ha avuto da ridire con una insegnante. Il ragazzo cie-

○ AVVISO

Per Giuseppe Bonaparte di Trepuzzi, devi tornare per il 10 novembre per la visita di levata

Trasformazioni

Quante cose sono cambiate oggi nella realtà delle donne? Che percorsi personali e collettivi ciascuna compagna ha intrapreso in questi anni? Cos'è oggi il «femminismo»? C'è in tutte come il senso della crisi, della necessità di riverificare molti contenuti, molte affermazioni, molti slogan. Ne stiamo discutendo insieme nel gruppo di compagnie della redazione allargata: compagnie femministe con storie personali e politiche molto diverse. Stiamo cercando di capire qual'è oggi il nostro essere politiche, per una ridefinizione di quale è la politica delle donne. Gabriella dice «mi sento consapevole che un periodo della mia vita si è chiuso» forse molte

E' difficile oggi usare il termine «trasformazioni» nel senso che i cambiamenti avvenuti attorno a noi a partire dal '77 sono stati molto rapidi e ben poco «agitati» nel senso almeno di quella partecipazione dal basso che la nostra generazione aveva cominciato a mettere in atto nell'ultimo decennio.

Per quanto mi riguarda da una parte mi sento profondamente consapevole che un periodo della mia vita si è chiuso, dall'altra avverto in me e negli altri dei cambiamenti profondi ma difficilmente analizzabili visto che, essendo tornata a pensare ed agire da sola, non ho più possibilità di verifiche collettive.

Soltanto ora ad esempio comincio a nutrire dei dubbi sul fatto che sia ancora da ritenersi momento di frattura e contrapposizione quale critica che il femminismo mise in atto all'interno delle pratiche politiche del movimento sessantottesco, provocando anche concreteamente la fuoriuscita di tante militanti «donne» che da quel momento smisero di «far politica». Cercò di spiegarmi: il femminismo più che in contrapposizione sembra aver invece raccolto delle intuizioni del '68 e anziché rappresentarne un elemento disgregatore (come allora qualcuno cercò di colpevolizzare le compagnie) fu un grosso momento di arricchimento teorico e di pratiche politiche. I contenuti dei movimenti antiautoritari e della rivoluzione culturale

non vedevano più solo nella fabbrica il terreno della lotta unicamente legata alla classe, bensì a strutture autonome di intervento all'interno di tutte le istituzioni riproduttrici del consenso con l'attuarsi così di una militanza «globale». Era quindi iniziata una dilatazione del concetto e delle pratiche della «politica». Contemporaneamente quelle generazioni di femministe diedero una connotazione «italiana» al nostro movimento rispetto ai movimenti europei che pur avendo dalla loro una più lunga tradizione di emancipazione femminile dall'altra non potevano confrontarsi con la ricca esperienza di lotte di un movimento operaio come il nostro.

Per tornare ora a me stessa, in questo periodo così intrecciato di lotte e contraddizioni ebbe inizio la ricerca di una mia identità che attraverso il femminismo e il comunismo mi riscattasse dall'alienazione di donna e di borghese.

Quello che purtroppo sembra invece essere cambiato in senso negativo e disgregatore è che dalla centralità nel movimento dello slogan «il personale è politico» i due poli appunto del personale e del politico, dopo un inizio di confronto dialettico (ad esempio: l'esperienza della doppia militanza), cominciarono a separarsi. Credo che si possano anche tenere delle date di riferimento a partire dal 20 giugno all'ultima fase drammatica del rapimento di Moro.

Proprio su questa sorta di terreno bruciato o terra di nessuno che ciascuno di noi (nel senso della «persona») è tornato ad essere solo. Alle spalle però esiste una grossa diversità di esperienze e crescita (la più grossa diversità è di esperienze e crescita (la più grossa diversità è quella legata alla contraddizione uomo/donna) in un contesto che attualmente tende a soffocare queste trasformazioni rinsaldando all'interno della famiglia quei ruoli che nuovamente rischiano di cancellare i bisogni espressi dalle masse femminili.

A livello del quotidiano dobbiamo constatare come i due poli dell'esperienza conoscitiva, quello del soggettività e quello del sociale si vadano sempre più allontanando.

Nel privato ad esempio della mia giornata quotidiana, questo può significare la ricerca da una parte di un lavoro diverso anche nel senso della professionalità (ritorno quindi di una cultura o scienza separata dalla politica) e dall'altra una partecipazione minore al dibattito politico con un ritrovarmi sempre più sola e sciolta ai bordi di corerte che sento sempre più estranei e non solo come donna.

La formazione delle nostre prime pratiche politiche era d'altronde avvenuta in un contesto politico esterno diverso con la presenza sia di un movimento che si esprimeva ancora politicamente sia di una sinistra storica che con la sua avanzata a-

tutto ciò in tutti i nostri ambiti di vita, nel nostro privato, come nel sociale, e quindi per noi anche all'interno del giornale.

Questo spiega il perché forse di un nostro «silenzio» su queste pagine donne, che spesso ci lasciamo insoddisfatte, e di cui vorremmo ridefinire il progetto. Quello che segue è il primo di una serie di interventi, scritto individualmente da una compagna, ma che nasce all'interno di una discussione collettiva.

Redazione Donne



con meccanismi di vittimismo autoconsolatorio sulla propria crisi di militante. L'ingresso sempre maggiore di militanti «in rotta» nell'esperienza analitica tende a spostare sempre più la nostra tensione affettiva e conoscitiva sul proprio io sia come giusto momento di terapia difensiva rispetto alla minacciosità dell'esterno, ma anche con una difficoltà grossa a riportare gli strumenti acquisiti nella pratica analitica in una struttura di dibattito e verifica collettiva. Molte compagnie si sono chieste se in una fase come questa ha ancora senso parlare di separatismo.

In appena dieci anni di femminismo non possiamo ingenuamente pensare attuabili delle modificazioni antropologiche che richiederanno intere generazioni.

Di fronte alla spinta sempre maggiore a tornare ad occuparci di tutto ciò che l'esperienza femminista aveva troppo velocemente liquidato senza affrontarne nodi più complessi, (politica, maternità, professionalità), se questi sono i nostri bisogni, dobbiamo tenerne conto avendo chiari alcuni punti: ciò che è cambiato intorno a noi è quanto di indotto ci può essere rispetto a ciò; questo può significare che prendere in questo momento delle scorciatoie (questa volta veramente emancipatorie) può essere pericoloso nel senso che l'incontro con le istituzioni, magari creandone anche delle nostre non cancella il profondo bisogno ancora di un nostro separatismo che probabilmente dovrà crearsi nuove strutture di espressione ma che dovrà ancora per lungo esprimere, pena la nostra scomparsa, la nostra scomoda posizione «dentro» la storia come soggetti in rivolta, e «fuori» come oggetti di colonizzazione culturale e politica.

Gabriella Frabotta

Diossina quotidiana

Seveso, 3 — Alcuni giorni fa a Baruccana di Seveso in una scuola elementare si è verificato un caso di meningite su di un bambino di 6 anni. Tutti gli alunni sono stati sottoposti a controlli e i sanitari in tre casi hanno accertato, con l'analisi dei tamponi, che ben tre alunni erano portatori del bacillo della meningite. Tutti e tre, i ragazzi risiedono nella zona «R» (zona «di rispetto») in base alle denominazioni attribuite alle zone colpite dall'inquinamento dell'Ienesa.

Un altro episodio altrettanto grave e preoccupante si è verificato all'ospedale di Desio (MI). Una

gestante di 23 anni, abitante a Desio nella zona «B» ha abortito spontaneamente presso l'ospedale locale. Il feto presentava gravi deformazioni encefaliche. La donna, già nel luglio dello scorso anno aveva abortito ed è madre di un bimbo di 20 mesi. Il feto è stato messo a disposizione di magistratura e autorità sanitarie.

○ MILANO

Dopo il convegno si è sentita da parte di tutte quelle che hanno partecipato ai 3 gruppi (informazioni, aborto e stato del movimento) la neces-

Attentati contro studi di ginecologi

Roma, 4 — Ore 21 circa, due bottiglie incendiarie esplodono davanti la porta d'ingresso dello studio-abitazione dell'ostetrica Teolinda Mercoli Gambucini. Lievi danni e processione di agenti, vigili del fuoco, Digos.

Un secondo attentato, sempre allo studio di un ginecologo, Quirino Primavera, anche qui si parla di bottiglie incendiarie che hanno divelto la soglia di marmo e infranto

alcuni vetri.

Il Primavera ha chiesto agli artificieri una ispezione alla sua auto, che ha dato esito negativo.

Terzo attentato, sempre ad un ginecologo, Giovanni Gallo, in via Gianicolense 100, dove un ordigno esplosivo ha mandato in frantumi alcuni vetri.

Sembra che tutti e tre gli attentati siano stati compiuti da donne, ma fino a questo momento non sono stati rivendicati.

○ FIRENZE

Il coordinamento femminista fiorentino si riunisce lunedì 6 novembre alle ore 21 a Palazzo Vecchio per discutere sui consultori. Marta 25.



□ UNA CATENA AI PIEDI PER NON VOLARE

Alle compagne, ai compagni e a tutti quelli che vogliono essere liberi con gli altri in questo mondo.

Parliamoci una volta tanto di che significhi essere un compagno di periferia. Di chi vuol dire vivere da diverso in un paese dove chi la pensa come te li puoi contare sulle dita di una mano con un abbondante resto. Di che significhi vivere la propria libertà rispulciando sempre nuovi rapporti fra persone uguali, del seminare su terreni sempre più pietosi, del vivere con compagni dove, l'esistenza umana, si è fermata nei soliti stantii e definitivi rapporti personali.

Ricordo che quando sedicenne, mi avvicinavo all'idea dei compagni, quando davo un'inversione di marcia alla mia vita lo facevo sicuro che ai miei sorrisi di allora, ne avrei trovati 10, 1000, 10 mila più belli, più freschi e spontanei. Mi ritrovo ora a ridere (quelle rare volte) con due o tre persone.

Quel vivere alternativo, quel portare nuove idee, questo rapportarti come «avanguardia» in un mondo ereticamente chiuso fra il desiderio di possesso di una serva e di una macchina, ti porta ad alzarti ogni mattina con un amico in meno fra le tue conoscenze. Abbandoni gli altri perché, non la pensano come te o sono gli altri ad abbandonarti perché non la pensi più come loro, ti costringi insomma a diventare un compagno, ad abbandonare la freschezza della vita, a tapparti sempre più nella logica del tuo gruppo.

Ti costringi a fermarti. Metti una pietra alle tue liberazioni, chiudi in galleria i tuoi pensieri, cercando di credere che forse sei tu solo a crearti questi casini, che nella realtà non sempre le cose vanno così.

Ti ricongiungi di nuovo ai vecchi ambienti, stanca di fare 40 km al giorno per incontrare altri compagni/e che poi hanno i tuoi stessi casini; ritorni nei vecchi nodi, di-

cendoti che ritornare al vecchio con una mentalità nuova alternativa è bello (...). E ti ritrovi così, il giorno dopo a darti i pugni dentro a rimugginare ancora, a doverti mettere ancora una volta una catena ai piedi, per non volare, per non restare più solo. Alzandoti la mattina ti rendi conto nello specchio che hai vent'anni e senti dire che poi sono gli anni che rimpiangerai perché, sono i più belli.

Capisci allora i tanti compromessi fatti da altri «partiti» prima di te. Di chi dopo aver fatto tutte le analisi possibili sulla paranoia della coppia, sulla vita alternativa da fare con la compagna, sul fare scoppiare sempre le contraddizioni nei rapporti umani, alla fine vive con una ragazza che legge "Lancia Story", impazzisce per Travolta e che se non ti dice «quei tuoi amici», lo fa perché, ancora non ha trovato il momento adatto.

E appunto nel rapporto di coppia che rispecchi la tua doppia individualità, mentre con i ragazzi metti forti pregiudizi: a qualunquisti, piccioli e democristiani, con le ragazze, ti butti a nuoto. Il femminismo il più delle volte lo vivi da solo. Sei tu a dover dire: «Senti, così non va! Sei donna, hai i tuoi diritti da realizzare...» e lo dici, anche se dopo aver letto «Lotta Continua» sfogli un giornale per soli uomini.

Una cosa analoga la vivi con i fasci che o sono stati tuoi compagni di scuola, o sono tuoi vicini di casa. Se essere di sinistra significa discutere senza veli, questo è indubbiamente l'argomento più spinoso.

Ti rinchidi così la sera, dopo un ennesimo scacco con i tuoi ad ascoltare un po' di musica. «La famiglia distrugge l'individuo, pastorizza l'esistenza», e infatto scopri che anche tu cerchi una compagna con cui vivere per sempre, cerchi dei figli a cui dare diversi rapporti, cerchi le solite cose con volti nuovi.

Ti rendi conto di come questo potere ti abbia legato a se con tanti di quei cordoni da non riuscire più a tagliarli, di come sia ormai impossibile ritornare indietro ma anche difficile continuare. Non è vero che sia facile tornare fra le «tante stanche pecore bianche» forse o perché non ne sei mai partito veramente o perché, il tuo orgoglio ti porta a star fermo sulla corda quando tenti sempre

più.

Ti rendi conto allora che diventa compagno con tutti i limiti e le contraddizioni della parola, soltanto chi ha problemi, chi questa reazione la sente e chi ha voglia di essere libero con gli altri. Sono appunto queste cose che ti permettono di andare avanti; queste idee che ti portano a tentare di levare sempre più l'immane montagna di marcio che hai dentro. Nonostante tutto, forse per un senso masochista, forse per l'idea della liberazione individuale che ti sta sempre avanti, continui.

Che ti fermerai può essere probabile, oggi certo no. Nonostante tutto c'è sempre un sole che splende la mattina e degli amici che ti aspetta-no con una «canna».

Saluti a pugno chiuso o a mani aperte. Non so!

Pontalea

□ UNA PRECISAZIONE

Io sono Mauro, ero alla riunione di domenica a Milano a titolo puramente personale, e vorrei cogliere l'occasione per mettere in chiaro che la «redazione nazionale» non è composta da tutti i compagni e le compagnie che lavorano fisica-

mente) che occupano due pagine della rivista, rappresentava una «angelica e idilliaca» Adelaide Aglietta che perfettamente calata nella parte di indossatrice, reclamizzava ciò che la moda salottiera, dei grandi sarti propina quest'anno a chi dispone di cifre esorbitanti da lasciare in quei negozi dove tutto si paga a peso d'oro.

Comunque tornando a noi, o meglio ad Adelaide Aglietta che nella sua ambiguità tipicamente borghese, svende l'immagine precostituita della donna «tipo» contro cui il movimento femminista si sta battendo da anni, con il contributo delle compagne radicali. Le quali forse avranno una probabilità in più che per metterà loro di battere tutti questi atteggiamenti tipici di alcuni leader del Partito Radicale, che implicano delle scelte politiche ben precise e che non sono inserite in un contesto dissacratorio come magari vorrebbero far credere a chi in buona fede li considera ancora «compagni di lotto», ma che usano strumenti atti a fuorviare tutto ciò che è inseribile in un'ottica rivoluzionaria ma forse è meglio dire che usano il loro nome

CATALOGHI PER TEMI 2
SANITÀ E SALUTE SOCIALE

CULTURA E AMBIENTE Sette tesi per cambiare la vita di André Gorz / DROGA L'erba proibita. Rapporto su hashish e marihuana di Giancarlo Arnao / ECOLOGIA Contro il nucleare. Ecologia e centrali nucleari di Virginio Bettini / ISTITUZIONI SANITÀ RIE E PRATICA SOCIALE L'inflazione medica. Efficienza ed efficienza nella medicina di Archibald L. Cochrane / SALUTE E AMBIENTE SOCIALE Malaria urbana. Patologia delle metropoli di Giovanni Berlinguer / SALUTE SESSUALE Manuale illustrato di terapia sessuale di Helen S. Kaplan / TERRITORIO Centri sociali autogestiti e circoli giovanili di Rafaello Cecchi, Giò Pozzo, Alberto Sessaro, Giuliano Simonelli, Claudia Sorlini. Eccetera

leggere **Feltrinelli**
novità e successi in libreria

presente ai compagni detenuti e a quanti sono fuori affinché vengano a conoscenza di come si vive a Siena.

E' inutile e superfluo descrivere la mancanza di igiene per non parlare poi della situazione medica disastrosa; in quanto il medico, non solo non intende curarci, ma ancor di più se un detenuto sta male ed ha la febbre lui non degna di far visite in sezione, ma si deve scendere in ambulatorio (se così si può chiamare) anche con febbre alta.

Qui ormai siamo abituati a tutto, mi riservo di farle un articolo sul giornale al momento opportuno perché chiedo adesso ai compagni di tener presente la situazione in cui siamo costretti a vivere e se è possibile venirci incontro per quanto riguarda il medico non si può morire a 20 anni.

Scusate se non mi firmo ma è solo per evitare pestaggi ad Alfredo e Vittorio Papale e a tutti i compagni cari. Grazie.

□ SE LEI NON TORNA A VEDERE I COLORI...

Mia madre sta diventando cieca, e questa è l'unica realtà che ora riesco a vivere. È un pensiero orrendo e continuo che non lascia spazio ad altro nella mia mente.

Anche mia nonna vive questa cosa, e non meno intensamente di me per-

ché mia madre è sua figlia, ma lei riesce anche a fare altre cose, come andare a messa a guardare la TV e commentare i programmi.

Forse è perché lei ha 72 anni e ormai ha fatto il callo a certe cose, e io invece di anni ne ho 20. O forse non è questione di età, il fatto è che siamo due persone diverse, con reazioni diverse, e i paragoni sono come sempre privi di senso.

L'unica cosa che ora vorrei è che mia madre tornasse a vedere i colori intensi così come sono, e le forme, e i contorni nitidi.

Vorrei poter fare qualche cosa per lei, e invece quando l'abbraccio misuro solo tutta la mia impotenza, tutta la violenza di questa cosa a cui lei si ribella con la forza che non serve. Perché vi scrivo? Perché non riesco più a uscire, a parlare, a comunicare a qualcuno quello che provo.

Non me ne frega più niente del mio lavoro del studio, della gente della politica, di Lotta Continua, di dibattiti, assemblee, manifestazioni, con te. Ma mi accorgo che questo distacco con cui guardo tutto, con cui per esempio (non) leggo Lotta Continua e con cui penso beati loro che hanno in mente queste cose, non ha ragione di esistere.

Tornerò a leggere Lotta Continua, appena potrò.

Ciao

Daniela



mente in via dei Magazzini Generali.

per far ciò che rientra nel sottile gioco degli interessi di mercato per tornaconto personale.

Vi ricordate quando «mister» Pannella voleva tenere un «contradittorio» incontro - dibattito con un interlocutore di riguardo, quale è Almirante; gusto dissacratorio o ambiguità di orientamenti politici e finalità troppo contrastanti da quelle espresse nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole da noi che lottiamo contro questa società?

Il tono usato sarà un po' troppo inquisitorio ma non ne potevamo più di stare in silenzio.

Patrizia e Alvaro

□ COME VOLEVASI DEMOSTRARE...

Mentre sfogliavamo Panorama del 30-10-1978, siamo rimasti stupefatti nel vedere una pubblicità del La Cori (industria d'abbi-

gliamento) che occupava due pagine della rivista, rappresentava una «angelica e idilliaca» Adelaide Aglietta che perfettamente calata nella parte di indossatrice, reclamizzava ciò che la moda salottiera, dei grandi sarti propina quest'anno a chi dispone di cifre esorbitanti da lasciare in quei negozi dove tutto si paga a peso d'oro.

IL
LA
**È IN EDICOLA
IL NUMERO 30
SOLO L. 500**

**FINALMENTE AL
POTERE!**

TU!
Ehi!
LA RIVOLUZIONE HA
BISOGNO ANCO DI TU!
ARROLATI!



□ ABITUATI A TUTTO?

Scrivo al vostro giornale nella speranza vogliate pubblicare questa mia. Preciso: scrivo dal carcere di Siena per far

Austerity, cosa vuol dire?

Decine di migliaia di metalmeccanici in sciopero rifiutano aumenti del 16 per cento

(Ansa) Londra, 3 — Niente week end di distensione in Gran Bretagna nel campo degli scioperi e delle agitazioni di varie categorie di lavoratori.

La forza operaia che già si astiene da setti mane dal lavoro e quella che minaccia di entrare in sciopero a breve scadenza ha confermato oggi la ferma intenzione di non recedere dalle richieste fatte alla controparte anche se, in qualche caso, le offerte ricevute andavano ben oltre il limite massimo del cinque per cento di aumento salariale « raccomandato » dal governo.

Indicativa, in modo particolare, è stata oggi la risposta negativa data dagli operai della maggiore fabbrica della Ford in Gran Bretagna, quella di Dagenham, che hanno respinto l'offerta della compagnia che prevede aumenti fino al 16,5 per cento.

Dei 23 stabilimenti nel Regno Unito, quello di Dagenham è il più importante e occupa oltre 20 mila dei 57 mila operai complessivi della Ford.

Alla riunione di oggi, alla quale hanno preso parte un terzo degli scioperanti della fabbrica, il response è stato il rigetto dell'ultima offerta della Ford in linea con le raccomandazioni dei sindacati favorevoli alla continuazione dello sciopero. I rappresentanti sindacali non hanno infatti gradito la

formulazione di alcune clausole inserite nel contratto dalla Ford riguardanti la lotta all'assenteismo e la produttività.

Il rifiuto dell'offerta della Ford non è stato unanime a Dagenham, comunque la decisione è stata presa a grande maggioranza. Per il no si erano già espressi ieri sera gli operai della fabbrica di Woolwich, e questa mattina quelli di Southampton e di Halewood.

Sei settimane intere di astensione dal lavoro è costato mediamente agli operai della Ford 500 sterline ciascuno ed alla compagnia una perdita produttiva di 280 milioni (quasi 500 miliardi di lire).

La vertenza sindacale sta diventando incandescente anche nell'altra grande fabbrica automo-

bistica inglese, la statal British Leyland. I diecimila operai della fabbrica di Longbridge, a Birmingham, hanno infatti rifiutato l'offerta di aumento del 50 per cento. Prima di decidere comunque un'azione di sciopero, essi hanno dato altre quattro settimane di tempo alla controparte per riconsiderare la loro richiesta di aumenti che si aggira attorno al 30 per cento.

Si sta intanto profilando per la prossima settimana lo sciopero dei 26 mila lavoratori aderenti al sindacato dei fornai. I rappresentanti sindacali del settore hanno respinto oggi una offerta di aumento del 5 per cento di base e del 6 per cento sulla produttività. Il sindacato, che ha chiesto aumenti attorno al 26 per cento proporrà ai suoi aderenti di entrare in sciopero da martedì.

Nel frattempo gli operai della Vauxhall, si so-

Voi non ci date gli ustascia? e allora noi...

Il governo jugoslavo si appresterebbe a respingere la richiesta di estradizione avanzata da Bonn nei confronti dei quattro giovani tedeschi arrestati nel maggio scorso a Zagabria perché sospettati di appartenere all'organizzazione terroristica « Rote Armee Fraktion ». I quattro tedeschi — Brigitte Mohnkaupt, Zigenhain Hoffmann, Rolf Clemens Wagner e Peter Boock — potrebbero quindi essere rimessi in libertà entro breve tempo.

E quanto scrive oggi l'autorevole settimanale belgradese « Nin », in un lungo articolo dedicato alle « campagne anti-jugoslave » che sarebbero condotte in occidente. « Nin » riferisce che i quattro tedeschi hanno ormai quasi terminato di scontare la condanna inflittagli per aver varcato illegalmente la frontiera (condanna di cui il governo di Belgrado non ha mai dato ufficialmente notizia) ed afferma che non esistono prove, « ma soltanto dubbi », della loro appartenenza ad un'organizzazione terroristica. « La Jugoslavia — scrive il settimanale — è uno stato di diritto e non può condannare nessuno senza prove concrete. Dato che prove concrete e documentate non sono pervenute insieme alla richiesta di estradizione, non è quindi escluso che il tribunale jugoslavo che sta esaminando la pratica decida di liberare i quattro tedeschi ».

Se risulteranno fondate (ma potrebbe trattarsi di un semplice tentativo di sondare le reazioni di Bonn), le affermazioni del settimanale belgradese rischiano di introdurre nei rapporti jugo-tedeschi un nuovo grave motivo di attrito. Fra i due paesi esiste infatti, dal novembre 1975, un accordo di estradizione e di collaborazione anticriminale. Subito dopo l'arresto dei quattro, il governo di Bonn richiese quindi la loro estradizione, sostenendo che si trattava di pericolosi criminali, membri di una organizzazione terroristica con importanti implicazioni internazionali. Ma Belgrado, che nel frattempo si è vista respingere un'analogia richiesta di estradizione avanzata nei confronti di alcuni nazionalisti croati arrestati nella Repubblica Federale, ha finora fatto orecchi da mercante, rifiutando ai poliziotti tedeschi l'autorizzazione di visitare in carcere i quattro detenuti.

Ipcrisia a Baghdad e sorrisi in America

La prima riunione del vertice arabo, inaugurata ieri sera dal presidente iracheno Al Bakr nel palazzo presidenziale di Bagdad, vede ancora alla ribalta la proposta di aiuto a quei paesi impegnati nella lotta contro Israele.

L'agenzia irachena INA ha annunciato ieri sera che è stato formato un comitato bilaterale per stabilire un'intesa, già preparata in vari incontri fra re Hussein e Arafat. Il portavoce dell'OLP ha confermato poi che si sta trattando e che i contatti si sono saldamente stabiliti. Intanto a Washington, il segretario di Stato, Vance, ha precisato che i problemi sostanziali che nel corso delle ultime tre settimane hanno ostacolato la conclusione di un trattato di pace tra Egitto e Israele sono stati quasi totalmente superati e i negoziati sono adesso centrati su come dare l'avvio a più ampie trattative che dovrebbero portare ad un generale accordo per Medio Oriente.

Per quanto una relativa insoddisfazione caratterizzi l'atmosfera del vertice, Arafat sembra tranquillo del suo esito. C'è da chiedersi infatti come mai nonostante l'eliminazione di molti dirigenti dell'OLP in Iraq, si voglia a tutti i costi una riconciliazione sulle strategie. Certo è che i petrodollari dei paesi produttori di petrolio possono anche far dimenticare i propri morti, resta comunque il fatto che Arafat e Al Bakr hanno svolto su molte questioni di principio per decidere alla fine di stringersi la mano.

Cina - Vietnam:

I PRIMI MORTI DELLA GUERRA

Da oltre sei mesi, versioni rigorosamente contraddittorie a seconda che provengano da fonti di Hanoi o da fonti cinesi informano del verificarsi di incidenti di frontiera di gravità sempre crescente. Militari o guardie di frontiera cinesi e vietnamite si sono già affrontate spesso a colpi di bastone o di pietra ma l'incidente di mercoledì 1. novembre, durante il quale per la prima volta sono morti degli uomini uccisi da colpi di arma da fuoco, segna una scalata nelle ostilità cino-vietnamite.

La prima dichiarazione sull'incidente è stata di parte vietnamita. Ad Hanoi il ministero degli affari esteri ha dichiarato che « molti miliziani vietnamiti sono stati uccisi mercoledì pomeriggio dopo essere stati circondati da militari cinesi nel villaggio di Dinh Phong nella regione di Chong Mu. I cinesi avevano aperto il fuoco ferendo molti vietnamiti. I miliziani hanno dovuto rispondere al fuoco per difendersi. Verso sera rinforzi cinesi valutabili a qualche migliaio di uomini sono stati inviati nella zona creando una situazione di tensione ». Da parte sua il portavoce del ministero degli esteri cinese ha definito oggi « pura calunnia » l'informazione di Hanoi ed ha dichiarato che sono stati i vietnamiti ad aprire il fuoco e che « un certo numero » di cinesi sono stati uccisi o feriti. Secondo l'agenzia vietnamita vi sono state perdite dall'una e dall'altra parte e i cinesi hanno perduto sei uomini. Il portavoce cinese ha aggiunto che « le autorità vietnamite hanno sempre fatto ricorso alla tattica di rovesciare la verità » e che « l'informazione di Hanoi è pura calunnia. Il fatto è che il personale delle autorità vietnamite è penetrato in territorio cinese, ha aperto il fuoco ed ha ferito e ucciso un certo numero di cinesi ». Coincide anche con una importante visita al Cremlino di due massimi dirigenti vietnamiti, Le Duan e Phan Van Dong, ufficialmente invitati a Mosca per assistere alle ceremonie commemorative della Rivoluzione d'Ottobre, in realtà per condurre una serie di colloqui conclusisi oggi con la firma di un « trattato di amicizia e di cooperazione » tra URSS e Vietnam e di una serie di accordi riguardanti « questioni economiche e di altro tipo ».

L'ambasciata del Vietnam a Pechino ha distribuito oggi il testo del trattato il quale prevede tra l'altro « consultazioni immediate » tra le due parti in caso di « attacco o minaccia di attacco » contro « di loro » allo scopo di eliminare la minaccia e sempre in casi del genere « adeguate ed efficaci misure per salvaguardare la pace e la sicurezza dei due paesi ».



Guardie di frontiera vietnamite lanciano pietre contro i cinesi, alcune settimane fa.

La raffineria di Abadan: una polveriera

« Abbiamo trasferito la nostra crisi in Europa, in Giappone e in America »

Abadan: la più grande o una delle più grandi raffinerie del mondo. Senza dubbio una delle più vecchie. Il simbolo della grande era della colonizzazione inglese in Medio Oriente, in Iran. E' vicino ad Abadan, a Akhoramchar, che l'Anglo-Iranian Oil Company aveva i suoi uffici, i suoi immobili, le sue terre, all'epoca in cui gli inglesi facevano e disfacevano i governi in Iran.

Un rappresentante del governo inglese assisteva al consiglio dei ministri iraniani in caso di crisi. A Akhoramchar oggi, a qualche chilometro di Abadan, rimangono ancora tracce della presenza inglese. In mezzo ai palmi qualche vecchia casa di stile coloniale, edifici decrepiti, resti della grandezza imperiale. Gli inglesi sono partiti ed il petrolio iraniano è stato nazionalizzato da Mossadegh nel 1951. L'Anglo-Iranian Oil Company è diventata National Iranian Oil Company (NIOC). Una data storica per gli ira-

niani: un altro simbolo. Ma Mossadegh era troppo nazionalista e voleva andare troppo lontano. E' stato cacciato con l'aiuto degli americani che hanno preso insidiuosamente il posto degli inglesi. E il petrolio ha perso ancora una volta il suo carattere nazionale. E' stato creato un consorzio rappresentante gli americani (per il 40 per cento), gli inglesi ugualmente per il 40 per cento, gli olandesi (per il 14 per cento), i francesi (per il 6 per cento).

E gli iraniani, come all'epoca di Mossadegh avvertirono la presenza straniera come una ferita. Questa storia è alla base dello sciopero di Abadan. Gli operai la raccontano ed è a partire da questa storia che s'interpreta la principale parola d'ordine dello sciopero degli operai delle raffinerie e dei campi petroliferi: iranizzazione del petrolio.

Lo sciopero della raffineria di Abadan è il primo del genere da 25 anni. Sia per-

ché lo sciopero era ancora, fino a poco tempo fa, una cosa sconosciuta in Iran, sia perché la NIOC è in Iran un mondo a parte. Lavorare alla NIOC per un iraniano rappresentava un privilegio. Un miglior salario, una casa, cure mediche, supermercati, facilitazioni di ogni tipo ed una certa considerazione.

Ad Abadan, l'esperto in pubbliche relazioni della NIOC ci ha mostrato con ferocia le case NIOC, i clubs NIOC, il tennis, i negozi NIOC.

Tutto ciò immerso in una vegetazione subtropicale. Si trattava però delle case dei quadri dirigenti superiori. Il resto, la città degli operai, si trova nella città iraniana, vicino al bazar. Case basse, strette le une contro le altre, due stanze senza servizi igienici. E' poco per una famiglia di cinque persone. Ma fortunati quelli che hanno case fornite dalla NIOC, dicono i giovani operai. Una delle principali rivendicazioni degli operai

della NIOC è che a tutti gli operai sia data la possibilità di avere una casa. In particolare ai giovani, ai quali la NIOC procura sistemazioni di fortuna. Il problema dell'alloggio in Iran è cruciale. La speculazione immobiliare ha avuto conseguenze disastrose: ad Abadan un appartamento di due stanze con la cucina ed il bagno costa il salario di un operaio medio. A Teheran è ancora peggio.

I giovani operai della raffineria ci hanno spiegato che il paradiso promesso dai depliant della NIOC era in parte una truffa. E proprio alla raffineria di Abadan il movimento è partito dai giovani. Le condizioni politiche generali in Iran vi hanno influito molto. Ad Abadan stesso dei giovani erano stati arrestati durante le manifestazioni che erano seguite all'incendio del cinema Rex. Molti erano operai della raffineria, e durante le fasi del « cracking » si discuteva tanto della legge marziale che dei salari. Il primo sciopero della raffineria di Abadan è cominciato lunedì 16 ottobre. Quel giorno un centinaio di operai, in maggioranza giovani, presentano una lista di 17 richieste tra le quali figurano la libertà sindacale, un aumento del salario del 50 per cento, il diritto all'alloggio per tutti e la fine della legge marziale. La direzione telefona al governatore militare. Arrivano un centinaio di soldati e otto operai vengono condotti al commissariato di polizia. Gli altri vengono espulsi dalla raffineria ed obbligati ad informare la Savak dei loro movimenti.

Immediatamente l'intera raffineria entra in sciopero salvo i 30 operai incaricati di far uscire il petrolio dalla raffineria per evitare di bloccare le esportazioni. La direzione chiede alla polizia e all'esercito di lasciare la raffineria e riassume gli scioperanti licenziati. Ma lo sciopero continua con una

rivendicazione: gli operai e gli impiegati chiedono una dichiarazione della direzione che afferma che l'esercito non entrerà più nella raffineria, per motivi di sicurezza. « Un semplice colpo di arma da fuoco » dicono gli operai « e può esplodere tutto. Lo sciopero durerà una settimana. »

Il sabato seguente un alto dirigente della NIOC arriva ad Abadan ed ottiene 15 giorni di tempo per rispondere alle rivendicazioni.

Il tempo richiesto sta per finire mentre la situazione in Iran si è ulteriormente deteriorata. Ad Abadan lunedì ci sono state manifestazioni di professori, studenti ed operai della raffineria, per chiedere come dappertutto in Iran, la cessazione della legge marziale.

Prendendo a pretesto rischi di tentativi di sabotaggio l'esercito ha occupato intanto i punti strategici della raffineria.

Pierre Blanchet
di "Libération"

Lo sciopero delle raffinerie e dei metanodotti iraniani continua. E tutti si preoccupano di non rimanere a secco. Il petrolio dell'Iran soddisfa il 5 per cento del fabbisogno americano, il 14 per cento del fabbisogno dell'Italia e percentuali ancora più alte di molti altri paesi, primo fra tutti il Sud Africa che rischia di già la paralisi. In teoria il problema non esiste perché queste quote potrebbero essere rimpiazzate da acquisti presso altri paesi venditori di oro nero. Ma gli « gnomi » dell'economia occidentale hanno anche paura di questo. Il rubi-

L'Agenzia Internazionale per l'Energia ha lanciato il suo grido di dolore e di allarme. La stampa di tutto il mondo è piena di analisi accurate. Governanti di vari paesi si stanno muovendo. Cos'è successo? E' una tardiva preoccupazione per i massacri in Iran? E' la coscienza sporca per le decine

netto chiuso dagli operai di Abadan può infatti offrire il doppio ai « duri » dell'Opec per rilanciare un altro rialzo del prezzo del greggio. E i paesi tossico-dipendenti da oro nero non si trovano certo nella migliore delle situazioni per potere sopportare anche questo.

Come si vede finalmente il movimento di opposizione in Iran ha trovato il modo per toccare le corde della sensibilità dell'animo occidentale. E l'effetto non è dei più blandi.

E' troppo presto per capire cosa questo possa significare per l'otteni-

di migliaia di morti che in nome della nostra civiltà, lo scià ha falciato a colpi di mitra nelle strade del suo paese? No, naturalmente. Oggetto di tanta preoccupazione è il caro, il benemerito, il pupillo tra i pargoli di questa nostra civiltà: il petrolio.

Gli scioperi contemporanei e ben diretti nel settore petrolifero, nelle banche e nell'aviazione hanno dimostrato, accanto alle manifestazioni di centinaia di migliaia di oppositori, che il movimento di rivolta in Iran ha non solo le idee chiare ma anche una grande

capacità di incidenza. Il bagno di sangue è già stato tentato e non ha dato i suoi frutti. Adesso tutti parlano di « mediazione ». Ma c'è un problema, Khomeini, il capo più prestigioso dell'opposizione non vuole mediare, e non è facile fargli cambiare idea. Lui non è un politico, è un religioso, ma di tipo particolare. Un uomo di chiesa che sa proclamare scoperi generali e sa far chiudere i rubinetti del petrolio, in nome di Allah. Ce n'è abbastanza da fare impazzire i cervelli più acuti della tri-laterale. »

Ma il paragone si ferma qui. La gioventù iraniana non è in festa, ma in guerra. E le parole d'ordine, i discorsi, le caricature, i disegni, sono bellicosi. Mitra alzati da braccia tese, caricature dello scià come vampiro sanguinolente, o come cane tenuto al guinzaglio dagli americani. Gli slogan chiamano alla lotta armata fino alla caduta dello scià. Lotta a morte. « Martire o vincitore », mi dicono di se stessi, vibranti, i liceali. Angoscianti i professori, gli intellettuali che hanno aperto l'università col parere contrario dell'esercito, sperano ancora di contenere questo movimento che non chiede altro che di bombardare per le strade di Teheran.

« La situazione è rivoluzionaria », mi dice un marxista. E ci sono tutti i motivi per pensare che i moderati verranno trascinati nella tempesta. Ali

Teheran, 31-10 — Per tutta la giornata di ieri Teheran ha vissuto nell'attesa. L'università, trasformata in assemblea permanente era piena da scoppiare. Ogni giorno il numero di liceali, di studenti, di commercianti del bazaar, di semplici impiegati che la usano

Amini, vecchio primo ministro, candidato dell'opposizione liberale alla presidenza del governo, ha recentemente spiegato alla stampa che è indispensabile un governo semi-rivoluzionario, per evitare una rivoluzione totale. I rivoluzionari contano già di fargli fare la fine di Kerenski se mai diverrà primo ministro. A meno che, naturalmente, l'esercito non intervenga.

Chi avrebbe potuto im-

maginare che decine e decine di migliaia di persone si sarebbero ritrovate nell'università per contestare apertamente il regime appena due mesi dopo il massacro del venerdì nero e la proclamazione della legge marziale? Sfilata ogni giorno, la legge marziale è ormai ridicolizzata. I militari controllano le strade ma non impediscono le manifestazioni, in provincia come a Teheran.

Tutto accade come se

come punto di ritrovo politico, aumenta a dismisura. Tutta questa gente esterna all'università, studenti medi, uomini e donne di tutte le età sono come in pellegrinaggio in un luogo simbolicamente liberato: è come la Sorbona occupata del maggio.

il venerdì nero e l'amministrazione militare di 11-12 città iraniane non fossero servite a niente. Si è come ritornati al punto di partenza. Però, evidentemente, il governo non ha più intenzione di ripetere il venerdì nero.

Da parte loro, pare che gli americani si indirizzino verso una posizione più impegnativa per risolvere questo rebus e imboccino la cosiddetta « terza via », la soluzione moderata. Soprattutto se ne

convincono da quando i loro servizi di informazione lasciano capire che l'udienza popolare di Khomeini non è così maggioritaria come si dice in Iran. Soprattutto nelle zone di frontiera del paese, dove varie tribù, duramente repressi, non accettano mai, secondo loro, un potere assoluto degli sciiti. Lunedì scorso ricordiamolo, a Paveh, nei pressi della frontiera irakena, uomini a cavallo, probabilmente dei Kurdi

sunniti, hanno attaccato una manifestazione: bilancio 11 morti.

Gli Stati Uniti contano anche sui « ceti medi » delle grandi città. Negativo per quanto riguarda i diritti dell'uomo, il regime iraniano rimane per loro positivo dal punto di vista economico. Ottimismo di faccia? Beatitudine ipocrita? Gli americani giocheranno sicuramente innanzitutto la carta della « soluzione politica » e si spingeranno sino ad accettare addirittura la presenza del Fronte Nazionale al governo. Se questa carta si dimostrerà perdente, gli americani lasceranno, come dicono essi stessi, gli estremi si scontrino. Su una cosa non hanno dubbi: il vincitore sarà con loro. A condizione che la loro analisi sia giusta e che l'esercito tutto intero si schiererà con lo Scià. Il che non è del tutto evidente.

Pierre Blanchet
di "Libération"